

La collana dell'«Archivio degli scrittori e della cultura regionale» pubblica testi inediti e rari presenti nel vasto patrimonio documentario custodito nell'Archivio, che è parte del Sistema Museale dell'Università di Trieste (SmaTs) e attualmente è ospitato presso il Dipartimento di Studi Umanistici. L'«Archivio degli scrittori e della cultura regionale» raccoglie un vasto materiale documentario, concernente scrittori, artisti e uomini di cultura della Regione Friuli Venezia Giulia, pervenuto a seguito di lasciti e donazioni, che è stato catalogato ed è consultabile da parte degli studiosi. Consiste in autografi delle opere, appunti, diari, epistolari (relativi a Elio Bartolini, Francesco Burdin, Manlio Cecovini, Francesco de Grisogono, Fabio Doplicher, Enrico Elia, Antonio Fonda Savio, Ferruccio Fölkel, Gerti Frankl Tolazzi, Oliviero Honoré Bianchi, Geda Jacolutti, Lalla Kezich, Marisa Madieri, Claudio Magris, Biagio Marin, Vladimiro Miletto, Elody Oblath, Bruno Pincherle, Scipio Slataper, Giani Stuparich, Giorgio Voghera), in alcuni Fondi bibliotecari (le biblioteche di Scipio Slataper, Dario de Tuoni, Antonio Fonda Savio, Bruno Maier, Claudio H. Martelli), e in un cospicuo numero di quadri e materiale iconografico di varia natura (compreso principalmente nel Fondo Antonio Fonda Savio, collezionista di dipinti, stampe, carte geografiche e documenti storici di varie epoche). La presente collana intende valorizzare questo materiale pubblicando scritti presenti nell'Archivio, con la supervisione e la cura di specialisti della materia.

Volume pubblicato con il finanziamento dell'Università di Trieste – FRA 2011.

Al gruppo di ricerca, coordinato da Anna STORTI, hanno partecipato Cristina BENUSSI, Gianni CIMADOR, Fabio COSSUTTA, Marina PALADINI, Rienzo PELLEGRINI, Elvio GUAGNINI, Giorgio NEGRELLI, Nicoletta ZANNI.

impaginazione
Verena Papagno

© Copyright 2015 EUT

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEditioniUniversitaTrieste>

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi

ISBN 978-88-8303-601-9 (print)
eISBN 978-88-8303-602-6 (online)

Giorgio Voghera
Amaro sguardo
sul mondo
Aforismi 1978-1981

a cura di
Fabio Cossutta

Sommario

Fabio Cossutta

- 7 L'amaro, ancorché puntiglioso, disincanto
di un uomo mite e pacato del Novecento
- 15 Nota al testo
- 17 Pensieri amari
- 31 Considerazioni amare

L'amaro, ancorché puntiglioso, disincanto di un uomo mite e pacato del Novecento

FABIO COSSUTTA

Quelle che qui si pubblicano sono pagine apparse sul «Piccolo», quotidiano di Trieste, tra il 1978 e il 1981. Si tratta di riflessioni libere sul mondo, sugli uomini, sulle loro abitudini, sui loro vizi, sulle loro manie, espresse secondo una successione liberamente decisa dall'Autore, dettate evidentemente da quel che la temperie suggeriva (anni duri, caratterizzati dal post-sessantotto, da una contestazione prolungata dalla mancata soluzione ai problemi dell'Italia esplosi nel decennio precedente, dalla situazione mondiale, allora come oggi poco allegra e poco felice, sia pure per motivi differenti) e impregnate di pungente spirito critico e polemico, cosa originale e interessante per un uomo che, ad ogni uscita di una sua pubblicazione, soleva presentarsi come colui che aveva solamente scritto «un libro di memorie».

Giorgio Voghera, nato nel 1908 e morto nel 1999, ha attraversato quel tormentatissimo secolo con tutta la forza della sua pazienza e della sua capacità di sopportazione. Perseguitato in Italia in quanto ebreo, non ha potuto in nessun modo sottrarsi (anche per ragioni etiche personali) al dramma immenso della Shoah, al quale ha aggiunto poi un senso squisitamente soggettivo di negatività e sconforto nei riguardi della vita e dell'uomo. Gran parte della sua produzione si caratterizza per una serie di racconti, entro ai quali egli riusciva ad inserire – con la

solita calma mitezza, propria del suo carattere e della sua personalità – numerose e fittissime osservazioni, che non miravano tanto a “fare il punto” di una questione, quanto a riversare elementi di conoscenza che erano valsi, a lui *in primis*, ad ampliare e, quindi, a risistemare ogni volta la sua visione del mondo, della vita e, soprattutto, dei comportamenti umani. Nei contributi che qui si pubblicano, invece, egli per una volta aggredisce certe problematiche con spirito sobriamente polemico e – talvolta – anche sobriamente caustico.

Dire come Voghera vedeva l'uomo e il mondo è facile e difficile a un tempo. Da intellettuale colto e riflessivo del '900, non poteva certo averne una visione “magnificante e progressiva”, tenuto altresì conto dello scotto spirituale pagato in quanto ebreo; e tuttavia si farebbe torto a un personaggio, capace di riflettere e di “giudicare”, il considerarlo *semplicemente* a rimorchio del pensiero negativo del secolo. I suoi punti di riferimento sono i grandi autori e i grandi pensatori di fine '800 e del '900, e poi c'è anche la psicanalisi freudiana (vissuta in maniera personale e con spirito critico): tutto ciò che Lukács avrebbe bollato come «Zerstörung der Vernunft» (cito Lukács per citare un altro ebreo che, invece, dalla lotta contro il nazismo e dalla Shoah avrebbe ricavato un atteggiamento completamente diverso, sempre “propositivo” anche se un po' fideisticamente marxista e socialista). Invece Voghera, che non ha la stazza del grande pensatore che edifica sistemi, anche perché lui per primo ai “sistemi” crede poco o nulla, proprio in virtù di questo suo affisarsi sui particolari, però *significativi*, finisce per edificare un piccolo mondo di riflessioni che pungono e sollecitano, che, nello stimolare la riflessione, rimandano sempre o quasi a questioni fondamentali, le quali restano lì a segnare le problematiche essenziali per una coscienza che voglia dirsi “umana” e non di pezza.

Così in questi suoi *Pensieri amari*, accompagnati dalle *Considerazioni amare* (titoli diversi eppure sinonimici, perché poi la sostanza di quanto raggruppato negli uni e negli altri cambia poco), egli ripassa in rassegna un piccolo campionario dei tic, delle manie, dei difettucci, delle miserie, delle vanità che contrassegnano l'uomo contemporaneo (quello tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso, ma tali sue osservazioni possono tranquillamente prolungarsi nel tempo), divertendosi (si fa per dire perché, poi, l'amarezza è la campitura di fondo su cui il tutto si appoggia) a infilare ovunque possa gli spilloni (o spilloncini) della polemica. In questo si rivela un Voghera nuovo, polemista moderato e aforismati-

co, colui che – evidentemente, in quegli anni densi di polemiche ideologiche – sentiva tutto il bisogno di dare sfogo a quelle insoddisfazioni e a quelle delusioni che si portava dentro, espresse con tutta la forza che la sua pacatezza gli consentiva.¹

Si potrebbe anche dire che da questi scritti emerge una rilevante – si licet – figura di “opinionista”. Si licet, perché tale termine non era allora se non raramente usato, e prese a diffondersi – e a diventare di uso comune – a partire dagli anni '90, in seguito ai *talk show* televisivi, divenuti in breve tempo un'arruffata canea di urli ed insulti. Voghera – ne sono certo – mai avrebbe assicurato la sua partecipazione a siffatte sarghe dell'invettiva e dell'offesa; mai avrebbe acconsentito a calarsi in

1 A cogliere il carattere pacato, mite e dubbioso di Voghera, nessun documento è contrastivamente migliore di uno scambio epistolare avuto con Biagio Marin. Lo scrittore triestino confessa al poeta gradese tutta la sua modestia e il suo pudore: «Magris Le avrà forse raccontato che non prendo troppo sul serio il mio lavoro di “narratore”. Ossia, le cose che racconto le ho prese e le prendo purtutto sul serio; ma non così l'utilità e l'importanza di raccontarle, e che sia proprio io a farlo. Tuttavia, e mi prende lo scrupolo di essere stato troppo presuntuoso a mettermi a scrivere ed a pubblicare e mi sento come uno scolarotto che si è messo a fare un compito di una classe superiore che si aspetta di essere sgridato e dileggiato dal professore. E quindi mi è un sollievo di vedere che non si pensa a sgridarmi.» (Lettera a Biagio Marin del 10 febbraio 1968, in BIAGIO MARIN – GIORGIO VOGHERA, *Un dialogo. Scelta di lettere 1967-1981*, a cura di E. Guagnini, Trieste, Provincia di Trieste, 1982, p. 59) A cui Marin ribatte con una specie di assalto all'arma bianca: «Ha torto a non prendere sul serio il suo lavoro di narratore. Lei mi scrive delle eresie, che vanno ribattute. Lei dubita dell'importanza della narrazione e del narratore. Voghera, che dice? Pensi che tutto il mondo è irreal e solo le creature della parola sono veramente reali. Con la parola incomincia ogni realtà, umana o divina che sia.» (Lettera di Marin del 12.2.68, *ivi*, p. 7). Con elegante finezza è lo stesso Guagnini a precisare la distanza tra i due: «Marin, da un lato, che parla dalla sua cattedra o pulpito di poeta, sicuro dell'efficacia e dell'icasticità della sua parola [...], con un linguaggio teso e a volte concitato, ricco di inflessioni liriche e animato talvolta dal gusto dell'invettiva o da una tensione automitografica. Da un altro Voghera, curvo sulla propria scrivania a precisare, a puntualizzare, a riprendere – anche puntigliosamente e con un onesto e razionalistico gusto del dettaglio – fatti, testimonianze, ricordi e impressioni, attestato su alcuni precisi punti di vista personali ma anche convinto della relatività della testimonianza, della parola, spesso anche del documento. L'uno, il poeta, teso a recuperare e a fissare quasi definitivamente messaggi e punti di riferimento lungamente elaborati ma poi tradotti in un linguaggio creativo che confida in una certa sicurezza intorno al valore della “parola” dell'individuo che identifica e notifica punti di vista esistenziali e sapienziali. L'altro, il narratore e il saggista, teso invece a un collaudo anche di dubbi, di interrogativi, di punti di vista, alla verifica di posizioni (proprie e altrui), alla radiografia analitica del proprio rapporto con l'esperienza e con la realtà empirica, più incline a esprimere condizioni personali, quasi timoroso di farle passare per fatti troppo universali.» (*Introduzione* a *op. cit.*, pp. IX-X).

un simile empireo di visibilità arte- e putre-fatta; mai avrebbe mischiato la voce sua a quelle di salotti sfasciati e fracassoni, dominati da uno spocchioso e tonitruante vociferio, di nulla enfio che del proprio nulla, al termine del quale resta soltanto un flebile chiacchiericcio, che non incide sulle coscienze e che le lascia, “satisfatte e stupide”, come prima se non peggio. E tale tabe televisiva si è estesa, purtroppo, anche ai giornali, forse a tutta la carta stampata, forse a tutta la cultura. Cosicché, quando si va ripescare nel passato – anche abbastanza recente – si scopre, con una certa costernazione, quanto inascoltati siano stati certi moniti e certi avvisi, quanto le cose abbiano continuato a declinare con una certa soavità e leggerezza.

I richiami contro la guerra, contro la violenza, dei popoli (meglio, dei loro capi) e degli individui, si levano alti ed incisivi quanto, purtroppo, vani e inascoltati. C'è, in questo, tutta la corruzione del Novecento, quella corruzione che, partita dalle radici stesse del sistema Europa, ha poi trovato i suoi sommi interpreti nei dittatori arruffapopoli cinici e spietati, ed è poi passata lentamente a intaccare, con una progressione degna di miglior causa, le coscienze dei singoli, inesorabilmente, passo dopo passo, “conquista” dopo “conquista”. Così il lavoro, da miglioramento sociale in vetta ai pensieri degli individui più impegnati ed aperti al senso di solidarietà e di collaborazione fra gli uomini (tra i quali Voghera stesso, socialista di ispirazione, ma mai vicino a nessuna dittatura che pretenda di fare la felicità dell'uomo con la forza dell'oppressione) diventa – per certe persone allevate nel lusso e negli agi, lontane da qualsivoglia sofferenza di conflitto o di guerra – un mero sfiziuccio da guardare dall'alto. Così, ancora, l'allentamento dei vincoli collettivi ed umani porta in primo piano (con notevole anticipo, e non solo per quel che riguarda i riferimenti personali) il dramma della vecchiaia e della sua solitudine, un dramma che oggi si può toccare con mano ovunque, anche se le reazioni sono difficili e tardive.

Passato e presente sono messi continuamente a confronto, a seguito del quale il secondo dimostra inequivocabilmente i suoi punti deboli, anche perché l'A., lungi dal farsi o dall'esser *laudator temporis acti*, si sforza di argomentar le sue critiche con esempi, e quasi sempre ci riesce in maniera semplice e incontrovertibile, un po' per le abitudini che si stanno diffondendo e imponendo sul cosiddetto *comfort* degli umani, un po' perché a tale tendenza faticoso è resistere e, se si resta soli, si perde.

La stessa cultura è in stato confusionale. Quel che un tempo era im-
pegnato e ideale, al quale si sacrificava un'intera esistenza, ora è divenuto
oggetto di sacrificio in nome della carriera, del successo, della ricchezza,
controllato e smanettato o da ambiziosi – quanto vuoti – arrampicatori
della fama, o da autentici incompetenti che fanno “uso” della cultura
per altri, assai meno nobili, fini, ignorando o escludendo ed emar-
ginando voci autentiche ma scomode e, soprattutto, poco *produttive*.
Come meravigliarsi se tutta questa accelerata competitività dell’“io”
porta a una specie di «guerra di tutti contro tutti»? E in questa seve-
ra condanna ce n'è per ognuno, dagli educatori ispirati dalla furbizia
ai mentitori e ai disonesti, sempre vincenti, al punto che l'unico posto
degno di un galantuomo è la prigione. Ovvio che, così stando le cose, il
grumo di contraddizioni nel quale è avvolta, con una punta notevole di
compiacimento, l'umanità suscita rinresciute reazioni in chi di quelle
contraddizioni ha contezza e le soffre per una sorta di sentimento etico
irrinunciabile. Da qui derivano certe punture di spillo, il cui destina-
tario rimane noto solo all'A., che, tuttavia, non si esauriscono in sé ma co-
stituiscono organiche tessere musive di quell'immenso guazzabuglio
che Voghera vede nell'umanità a lui contemporanea.

Non c'è solo la Shoah, presente e viva sempre nella sua memoria, a
ispirare e guidare le sue riflessioni, caustiche sí, ma in punta di penna. È
l'insieme compatto delle azioni e dei sentimenti umani, tutti a suo giu-
dizio degradati e ridotti a opportunismo e menzogna: si mente sempre,
dappertutto, si mente spesso a se stessi, e si ottenebrano le coscienze
con una cortina fumogena fatta di «quietismo», di «ottimismo» infon-
dato e acquiescente, soprattutto di «egoismo», sulla scia sfrenata del
quale il Nostro vede, con un pessimismo apocalittico ma non infonda-
to, il crepuscolo stesso della civiltà, elaborato dalle di lei stesse mani.
L'intelligenza svillaneggiata, la mediocrità imperante, autoreplicante
e irresponsabile, sono tutti fattori che, dalla vetta del potere ai singoli
tratti di vita quotidiana, ammorbano ormai un vivere che tutto può es-
sere tranne che “civile”.

In questo continuo e incessante conflitto maturano anche le osser-
vazioni “eretiche” sulla sessualità, non a caso poste quasi in chiusura,
un piccolo compendio di «sessuofobia», ragionata e non, teso a fare il
punto e a polemizzare sul rapporto tra i sessi, chiave della sopravviven-
za della specie umana, chiave della costruzione di una vita armoniosa e
serena, ma divenuto altresì elemento portante e caratterizzante di un

vivere portato alle soglie dell'“invivibilità”. È la parte piú strana, piú polemica e piú controversa di queste sue riflessioni, di cui si dà conto nelle note apposite. In parte lui stesso confessa la sua “ginecofobia”, in parte il tutto sembra un j'accuse prevalentemente e fondamentalmente alle donne rivolto, pur se gli uomini tanto bene non è che ne escano. Eppure, bisognerebbe sforzarsi di capirlo. Egli non era certamente, per educazione, per carattere, per rigore etico e spirituale, un *caballero* rampante, non era sicuramente un *macho* lanciato alla conquista e all'uso (abuso) di corpi femminili, a maggior gloria e infinito tripudio dell'“io” trionfante. Era un uomo – mitezza a parte – fondamentalmente rispettoso e curioso, desideroso cioè di *conoscere* l'altro in profondità, desideroso di protendere non il corpo ma l'animo alla *conoscenza* il piú possibile intima di un altro “io”, di un “io” diverso per caratteristiche fisiologiche, eppure complemento indispensabile di un'umanità che voglia realizzarsi e non buttarsi. In questa sua acuta e temperamentale ricerca egli si era sempre trovato di fronte a delusioni, a porte, non diremo sbattute, ma neppure socchiuse.² Nel riconoscere tutti i limiti che sul maschio gravano, egli si sente in diritto di criticare la parte non svolta, la parte lasciata cadere dallo specifico femminile, e dunque rimprovera le donne di essere esse stesse per prime l'alimento di una maschilità degradata a barbarie animale,³ di non svolgere esse per prime il difficile – ma delicato – compito di selezionare l'elemento maschile, di selezionarlo in chiave umana e non brutta, concedendo il primato ed il serto al migliore, non al piú temerario e villano, anche se l'impulso naturale a ciò porterebbe.

Forse, in questa sua *pars destruens*, Voghera non appare del tutto convincente; eppure a me pare che sia opportuno andar oltre lo spirito meramente polemico, e cercar di cogliere quello che, a dispetto dell'ap-

2 Sono umili e pacatissime riflessioni contenute in *Quaderno d'Israele* (Trieste, Editoriale FVG, 2003): «Ma quello a cui io stesso non riesco quasi a credere è che qui ho avuto anch'io qualche “successo” con le donne. Ciò non toglie che, quando mi sono deciso a fare delle proposte di matrimonio, sono andato incontro ad un fiasco completo; e che anche dai miei “successi” non ho voluto o saputo trarre alcun vantaggio. Ma è già molto che, pur col mio carattere e le mie maniere, abbia saputo conquistarmi piú di una volta la simpatia, almeno momentanea, di qualche ragazza giovane e carina» (p. 45).

3 «Era sempre stata mia ferma convinzione che in genere le donne preferiscono gli uomini energici, aggressivi, di pochi scrupoli; che si sentono attratte dagli egoisti e dai farabutti ed assai spesso divengono le loro vittime» (Ivi, p. 41).

parenza, l'A. voleva sforzarsi di costruire, e cioè, nel mettere una sbarra di traverso alla ruota corrente dell'andazzo, adoperarsi per rimettere comunque in asse l'equilibrio del vivere umano – una preoccupazione che sta ed è sempre stata al fondo di una personalità tanto mite e rispettosa, quanto forte nel mantenersi saldamente arroccata a certi per lei irrinunciabili principî etici e spirituali.

Gli scritti qui pubblicati appartengono all'ARCHIVIO DEGLI SCRITTORI E DELLA CULTURA REGIONALE, inserito nel Sistema Museale di Ateneo dell'Università di Trieste – S.M.A.TS. Più precisamente si tratta del Fondo Voghera, faldone 8, cartella color giallo scuro recante il numero IV.

Tale cartella reca sulla fronte delle scritte di pugno del proprietario e autore, segnate a matita, fra cui la numerazione latina IV, in centro IL PICCOLO, subito sotto un CONSIDERAZIONI AMARE rigato e corretto in PENSIERI AMARI, sotto il quale, ancora, sta scritto tra parentesi (in articoli – consegnati 18/7/78).

Segue l'elenco – sempre scritto a mano – delle *Considerazioni* così come sono state raccolte e ordinate dallo stesso Voghera in una sottocartella bianca; a fianco di ciascuna è annotata la data di pubblicazione, seguita dalla data in cui sono state regolate le competenti spettanze. Manca *Ecce Homo*, la cui posizione è occupata da *Eresie sul sesso* mentre, a scalare, *Sessuofobia ragionata* e *Del femminismo* occupano, rispettivamente la posizione 9 e 10.

Ancora più sotto, sovratitolate «2 articoli consegnati il 22.10.78», compaiono due annotazioni, *Incongruenze*, cancellato con un tratto di matita e con a fianco «non pubbl.», e *Tirando le somme*, che reca il num. 12. Tuttavia, nella disposizione definitiva delle carte, c'è una prima sottocartella contenente i PENSIERI AMARI 1 e 2, raggruppati in dattiloscritti accuratamente numerati, a cui segue un'altra, in cui sono raggruppate le CONSIDERAZIONI AMARE, tutte con questo sovratitolo, nell'ordine previsto sulla fronte della cartella, con il recupero di *Ecce Homo*. Tra queste, all'ultimo posto, troviamo *Tirando le somme*, che in origine stava a sé, poi venne classificato tra i PENSIERI AMARI (così reca la sovrascritta), ma infine venne inserito nella cartella delle CONSIDERAZIONI, col num. XIII, poiché il contributo *Incongruenze*, di cui si fa cenno sopra, avrebbe dovuto (con il recupero di *Ecce Homo*) essere il num. XII. Ora, *Incongruenze* non solo risulta «non pubbl.», ma non compare proprio in nessuna delle sottocartelle: vien da supporre che Voghera l'abbia cassato del tutto in un secondo momento quando, riordinando e disponendo detto materiale, lo ha ordinato come si è detto, omettendo qualche piccolo dettaglio, fra cui la rinumerazione delle considerazioni.

Pensieri amari*

Il mio carissimo amico F.D.¹ si fa rimorsi di aver educato suo figlio all'onestà e di averne fatto un infelice. Rimorsi ingiustificati, ché se il figlio aveva disposizione ad essere onesto, lo sarebbe stato in tutti i casi,² e viceversa. Tuttavia mi pare un fatto che se noi settantenni potevamo ancora permetterci l'onestà, magari pagandola piuttosto cara, per la generazione dei quarantenni essa ha, almeno qui da noi, un costo assolutamente proibitivo.³

* Trattasi di 4 fogli dattiloscritti numerati, senza titolo, a fianco dei quali la mano di Voghera ha segnato: «pubbl. 22.3.81»

1 Dovrebbe trattarsi di Fabio Doplicher, poeta ed autore di varie altre opere, anche teatrali, nato a Trieste nel 1938, trasferitosi poi a Roma ed ivi morto nel 2003. A differenza di altri passaggi, nei quali compaiono le mere iniziali – che non consentono un riconoscimento immediato, e *pour cause*, poiché si tratta di spunti polemici *adversus personas* – qui sfugge la ragione precisa dell'occultamento, a meno che non si voglia pensare a una tutela della terza persona, quel “figlio” di cui riceve notizia e di cui parla. (Su Doplicher cfr. un numero doppio monografico di «Sipario», 765/766, a. LXVI, 2013)

2 Intende “onesto”, ma sottintende “infelice”.

3 Rilievo polemico devastante per il modo perentorio con cui si conclude. Forse vuol dire che il “pagar caro” della sua generazione era comunque in qualche modo compensato dal riconoscimento sociale che ne traevi; allora, invece, e oggi più che mai, se l'onesto

I genitori che si lamentano di continuo dei loro figlioli sono altrettanto fastidiosi di quelli che ne fanno lodi sperticate. Mi piacque tanto piú la risposta che mi diede la mia giornalista, quando le chiesi come fosse la sua figliola che non vedevo da qualche anno. «Be'» – mi disse – «Niente di speciale. Ma se penso che è figlia mia e di mio marito, non posso lamentarmi».

Ho già riferito l'amara *boutade* di mio padre che gli uomini sono o pazzi, o scemi, o mascalzoni. Ma oggi questo è piú che mai d'attualità. Infatti, chi non è né pazzo né scemo, capisce che nel mondo d'oggi essere mascalzone conviene, e quindi lo è.⁴

Machiavelli sarà certo stato un grande pensatore, ma oggi chi lo cita (spesso a sproposito), chi afferma che il comportamento degli stati, delle grandi entità politiche in genere – e quindi quello degli uomini di governo – non può e non deve essere ispirato o condizionato da considerazioni etiche,⁵ dimostra una singolare limitatezza d'idee. Non

passa per il "cretino" di turno, che mantiene con la sua fatica e il suo impegno tutti i furbetti che gavazzano alle sue spalle, facilmente il "costo" può risultare "proibitivo", ma non solo per i singoli coinvolti, bensí anche "oggettivamente", per una società destinata a sprofondare sempre piú in basso.

4 E si collega al discorso sull'"onestà" affrontato nel primo di questi pensieri. Ne è passato del tempo da quando Mattia Pascal (Adriano Meis) poteva rivendicare sdegnosamente di non essere un «mascalzone»!

5 Voghera ha qualche dubbio che Machiavelli sia poi alla fine quel cinico e baro che si suole dipingere; e non ha tutti i torti. Anche se i suoi dubbi muovono da una riflessione di principio (come fa un grande scrittore a essere teorico di nefandezze?), tuttavia è fondato ritenere che *Il principe* sia un'opera *eticamente* ispirata: non solo parla di "principe", cioè governante legittimo, e non di "tiranno", cioè colui che usurpa il potere, ma in un capitolo fra i piú trascurati dell'intero trattato si propongono proprio azioni e comportamenti atti a porre colui che governa in "buona luce", non solo e non tanto per il suo interesse personale, quanto nell'interesse della collettività e dello stato medesimo. «Debbe ancora un principe mostrarsi amatore delle virtù dando recapito agli uomini virtuosi, e

capisce che oggi conta soltanto evitare le guerre, scoraggiare eventuali aggressori, combattere⁶ l'oppressione e lo sfruttamento. Solo giudicando stati, partiti e governanti dal punto di vista etico si potrà comprendere chi è pericoloso e chi invece si unirà forse a noi nello sforzo di evitare questi pericoli. Infatti, pericolosi sono quasi sempre solo i governanti che, per il loro carattere e per i poteri di cui dispongono senza dover rendere conto ai governati del loro agire, possono e vogliono condurre una politica particolarmente disinibita: i vari dittatori tipo Hitler, Mussolini, Stalin o anche tipo Breznev, Castro,⁷ Komeini, Gheddafi e simili.

* * *

Che un'educazione repressiva mobiliti aggressività, mi sembra fuori dubbio. E si tratterà quasi sempre di un'aggressività nel senso peggiore: ostilità, odio, desiderio di distruggere e di danneggiare. La severa educazione tedesca ha portato al nazismo, non solo perché i tedeschi sono stati educati ad obbedire scrupolosamente agli ordini ricevuti, anche se erano manifestamente iniqui ed inumani, ma anche perché sentivano l'impulso di sfogare all'esterno, verso individui che consideravano diversi ed inferiori, l'aggressività accumulata in seguito alla repressione cui erano stati sottoposti. – Ma l'odierna educazione che – per paura dei complessi che possono venire ai bambini – insegna a fare ciò che salta in mente e a non fare ciò che è anche minimamente gravoso e noioso, non rischia di portare alla completa disgregazione del tessuto sociale? Se si diffonde sempre più l'abitudine di impegnarsi a fare qualche cosa e poi non farla perché non se ne ha la voglia, si riuscirà ancora a portare a termine senza troppi ritardi ed in un modo appena accettabile qualsi-

onorare gli eccellenti in una arte. Appresso, debbe animare li sua cittadini di potere quietamente esercitare gli esercizi loro, e nella mercanzia e nella agricultura e in ogni altro esercizio degli uomini; e che quello non tema di ornare le sua possessioni per timore che le gli sieno tolte, e quell'altro di aprire uno traffico per paura delle taglie; ma debbe preparare premi a chi vuol fare queste cose, e a qualunque pensa, in qualunque modo, ampliare la sua città o il suo stato.» (Cap. XXI, che reca significativamente come titolo *Quod principem deceat ut egregius habeatur*. Qui siamo in un'altra dimensione, quella "civile", quella per cui ogni singolo debba essere invitato ad «ampliare la sua città o il suo stato»).

6 «combattere» è correzione manuale di un precedente «evitare», che risultava ripetitivo.

7 La virgola è sfuggita nel dattiloscritto.

asi lavoro che richieda la collaborazione di piú persone? Nonostante il vertiginoso aumento dell'efficienza dei mezzi di produzione, non c'è da temere che si starà sempre peggio?⁸

Un mio amico è riuscito a procurare alla sua giovane figliola un posticino di impiegata in una grande azienda dove il lavoro è abbastanza comodo e ben retribuito ed il trattamento piuttosto umano. Ma, trascorsi due mesi, la ragazza ha abbandonato il posto senza avvertire nessuno. Chiesta del perché, ha risposto: «Non mi realizzavo». Non mi risulta però si sia preoccupata molto che si realizzassero l'ortolano, il macellaio, il fornaio.⁹

È vero: solo da vecchi si ha l'esperienza sufficiente per giudicar con chiarezza ed equilibrio le cose della vita. Peccato che il giudizio sia inficiato dall'immane rimbambimento.¹⁰

Che ad una certa età si incretinisca, si perda almeno in parte il contatto con la realtà, si venga colpiti almeno da qualche manifestazione di demenza senile, è inevitabile. Ma perché questo fa soffrire tanto? Ho conosciuto solo una vecchietta completamente rimbambita che si raccontava storie e se la rideva. Per gli altri non erano che ansie, incubi, so-

8 Ciò che può apparire – e talvolta anche è – «gravoso e noioso» abitua in realtà alle fatiche della vita, abitua al sacrificio per la causa propria e anche per le cause comuni. La conclusione a cui arriva questo dubitare di Voghera porta a quella finale interrogativa retorica, che purtroppo si rivela anche profetica.

9 Vecchie polemiche contro chi, pur ben sistemato, mantiene la puzza sotto il naso e non pensa mai ai poveracci che seguitano a tirare il carro pur in condizioni meno favorevoli.

10 Mirabile esempio di autoironia di Voghera, quell'autoironia che sola consente di collocarsi nel punto intermedio, di trovare quella giusta “misura” – «giusto mezzo» direbbe Aristotele – che sola consente di equilibrare anche le prese di posizione piú accese, temprandole ed evitando che appaiano offese od attacchi. Si nota la cosa qui anche in funzione di passaggi successivi.

gni atroci che si credono realtà, ricordi amari, spesso venati di rancore, che sorgono improvvisi.

«E a te che cosa ha portato San Nicolò?» mi chiede il nipotino di un mio amico. «Niente», gli rispondo. «È già stato da te tante volte, che è stufo di venire», commenta il bambino.¹¹

Da noi vecchi si chiede ancora un ultimo¹² sforzo, «ancora un *ruck*»,¹³ come si diceva un tempo qui da noi con parola presa probabilmente dal tedesco. Si chiede di recitare con dignità l'ultimo atto della commedia della vita. Poi, calato il sipario, ci saranno gli applausi? Oggi pochi ci credono ormai.

La morte ha acquistato il suo pieno significato solo da quando non si crede più. Per chi ci crede, in realtà la morte non esiste. Si può trattare della partenza per il viaggio più incerto ed angoscioso che si sia intrapreso, ma pur sempre di un'esperienza di vita, di un'aspettativa di cose analoghe a quelle che toccano ai vivi, coi quali si spera perfino di poter mantenere qualche contatto. – Solo oggi, che ci si trova di fronte all'«autentica» morte, il moribondo sente in pieno il distacco dai vivi, si sente quasi di un'altra specie e si chiude nel silenzio.¹⁴

11 Anche qui l'ironia del bambino è proiezione dell'autoironia del più anziano.

12 «ultimo» corregge a mano un precedente «unico».

13 «Ancora una *spinta*». L'etimologia è fondata, e anche la grafia è quella tedesca.

14 Pirandello, nel suo *Mattia Pascal*, fa dire ad Anselmo Paleari, in una discussione con Adriano Meis (cap. X), che «non possiamo comprendere la vita, se in qualche modo non ci spieghiamo la morte! Il criterio direttivo delle nostre azioni, il filo per uscir da questo labirinto, il lume insomma, signor Meis, il lume deve venirci di là, dalla morte». Quindi, credere nella morte – paradossalmente – significa rafforzare le proprie credenze nella vita e nei suoi valori: lungo filo, che si dipana almeno dai *Sepolcri* del Foscolo a questa ripresa di Voghera, il quale parla, con parole piene di peso, di morte «autentica», ossia di quella visione materiale per cui morire significa “sparire”, significa togliere l'incomodo,

Il Dio tradizionale delle grandi religioni monoteistiche, onniveggente,¹⁵ infinitamente buono, che tortura a morte – anzi, qualche volta per l’eternità – le Sue creature, ha una sola scusante: quella di non esistere.¹⁶

Mi difendo con l’ateismo dal diventare bestemmiatore.¹⁷

Sono tanto superbo che – a parte pochissime eccezioni –nessuno dei contemporanei mi pare valga qualche cosa. E men che meno G.V.¹⁸

È successo a Svevo che la figlia – pur volendogli molto bene ed essendo donna di grande valore e grande sensibilità – non si sia accorta per

significa essere cancellati – anche nel ricordo – dai vivi. Quanto siamo lontani dal nobile tentativo, effettuato da Svevo, in *Senilità*, di spiritualizzare anche la materia, soprattutto la materia, quando questa è organica, è – o è stata – parte sensibile di un essere vivente. Così, infatti, egli rende, con parole assolutamente uniche, la morte di Amalia: «Era infatti il lamento della materia che, già abbandonata disorganizzandosi, emette i suoni appresi nel lungo dolore cosciente» (fine del cap. XIII). Dall’altra parte c’è, però, un Emilio che ha deciso di ritornare «al dovere»; dall’altra parte – per Voghera almeno – non c’è nulla e nessuno, da cui lo sconcertante senso di inutilità e di abbandono.

15 «onniveggente» è correzione manuale di un precedente «onnipotente», che – forse – gli è parso troppo energico e vigoroso.

16 Un Dio di grandi luci, con qualche ombra: assolutamente un lusso per l’umanità contemporanea, gravida di piccinerie e di meschinità.

17 Sottile e cerebrale gioco di ossimori. Così replicava, nella sua generosa animosità, Biagio Marin a Voghera, a proposito dell’ateismo dichiarato da quest’ultimo: «Nessuno è ateo; e lei meno di altri; perché chi pensa realizza Dio e quindi non può essere ateo» (BIAGIO MARIN – GIORGIO VOGHERA, *Un dialogo. Scelta di lettere 1967-1981*, a cura di E. Guagnini, Trieste, Provincia di Trieste, 1982, Lettera a Voghera, 18 luglio 1979, p. 133).

18 Anche in questo caso la grande autoironia alla fine pareggia i conti.

parecchio tempo che egli fosse un grandissimo scrittore. Solo quando se ne è persuasa attraverso le parole di altri, si è dedicata con grande intelligenza e spirito di sacrificio alla sua opera. Altrettanto è successo a Saba e a molti altri – Qualche cosa di un po' analogo succede anche a me. La mia migliore amica – non ho purtroppo figlie – dubita che io sia uno scrittore di effettivo valore. La differenza è soltanto che ha ragione.¹⁹

Giorgio Voghera

¹⁹ *Vexata quaestio* quella del riconoscimento del valore di un artista da parte dei contemporanei: si può dire che non sia mai successo che un grande autore sia stato apprezzato e valorizzato nel modo giusto da coloro con i quali gli è toccato in sorte di convivere, da Dante a Verga, da Ariosto a Svevo. E c'è in questo una profonda ragione: quanto più grande, impegnativa e complessa è l'opera di qualcuno, tanto più essa sovrasta i limiti del suo tempo e, perciò, solo le generazioni future, rese più scorte dai fatti storici nel frattempo maturati, sono in grado di cogliere e di capire quanto di "innovativo" e di grande è stato lasciato in eredità agli esseri umani. Voghera, ovviamente, si lamenta *ore subtili* di non essere capito e valorizzato per quel che sente di meritare; ma, subito dopo, con la solita autoironia, rimette le cose in equilibrio.

[*] Diceva Teodoro Mayer¹ (forse citando qualcuno che lo aveva detto prima di lui) che il buon giornalista si distingue piú dalle forbici che dalla penna. Sarà vero. E tuttavia, con la sola penna si può diventare giornalista, buono o cattivo che sia; con le sole forbici no. Forse qualche cosa di analogo si può applicare anche a molti altri campi.

Ho chiesto ad un vecchio correttore di bozze come mai gli sbagli di stampa che gli sfuggivano fossero oggi tanto piú numerosi di qualche decina d'anni fa. «Una volta – mi disse – se non capivo qualche cosa, pensavo ci fosse uno sbaglio del linotipista o una svista dell'autore. Ma oggi tutto è incomprendibile, tutto è espresso approssimativamente. Se si dovesse approfondire ogni volta che si trova nelle bozze qualche stranezza, non la si finirebbe piú. Si propende invece a pensare che sia voluta dall'autore e si passa avanti». – Del resto, fra gli scrittori ermetici di oggi ed i linotipisti distratti si è formato un rapporto di collaborazione assai proficuo. Se il lettore ha l'impressione che i primi abbiano ecceduto nel loro ermetismo, può sempre pensare che ci sia invece uno sbaglio di stampa; e d'altro canto gli sbagli di stampa, da cui risulta un testo senza senso, possono essere presi per espressioni particolarmente ardite ed originali dell'autore.²

Molti giudicano un libro, un racconto, una poesia, dalla sua «perfezione», dalla mancanza di difetti. E se trovano invece difetti, *pollice*

[*] La firma alla fine del precedente "Pensiero" autorizza a considerarli separati, anche se la solita annotazione a mano di Voghera reca la medesima data del precedente, e cioè «pubbl. 22/3/81». Ora, appare piuttosto improbabile che uno stesso quotidiano abbia concesso tanto spazio a una stessa persona nella stessa giornata. Controllando, tuttavia, la cartella gialla in cui tali contributi sono stati raccolti e ordinati, sulla fronte di essa, con scrittura autografa a matita dell'A., sta scritto, sotto «Pensieri amari», Il pubbl., 1.4.81 – che appare ragionevolmente la data corretta di pubblicazione.

1 Fondatore e primo direttore del quotidiano di Trieste «Il Piccolo».

2 Quel che qui l'Autore vuole satirizzare è il pressapochismo, divenuto dominante e – a suo avviso – quasi vocazionale, dal momento che tanti si divertono a improvvisare da dilettranti, usando come ombrello gli scarti dalla norma tipici di tanta letteratura del Novecento. Un conto è innovare consapevolmente, un conto è giochicchiare a fare gli "originali".

verso.³ Ma molte volte opere prive di difetti sono vuote di contenuto. Bisognerebbe piuttosto guardare ai pregi e, quando ce ne sono davvero, chiudere un occhio di fronte a qualche difetto, a qualche disarmonia, a qualche lungaggine, a qualche caduta.

Gli ebrei sono dei vermi, come i cristiani o i mussulmani, come tutti gli uomini. Ma forse in qualche campo limitato sono del 1/2 % peggio, in qualche altro del 1/2 % meglio. Bisogna di tanto in tanto ammazzarli, per quest'ultima intollerabile ragione. Ed ha forse motivi analoghi la tanto diffusa diffidenza, ostilità, verso l'America, nonché la tendenza a credere subito a tutte le calunnie che vengono diffuse sul suo conto.⁴

Tutti siamo convinti dei limiti della ragione umana, della sua impotenza in tante vitali istanze. Ma da questo dovremmo essere portati al dubbio alla circospezione in ogni nostro atteggiamento, alla tolleranza verso i punti di vista altrui. Invece, alcuni uomini convinti di certi dogmi che contraddicono o trascendono la nostra limitata ragione, si appellano alla sua limitatezza per cercare di imporli anche ad altri, o per lo meno per mettere a tacere i dubbi e le riserve altrui.⁵ E non spiegano perché, delle infinite cose che contraddicono o trascendono la ragione, essi hanno scelto proprio quelle, e non altre che magari altri

3 Ossia condanna decisa e irrevocabile; dal gesto dell'imperatore romano che decretava la morte per il gladiatore sconfitto.

4 La polemica, neanche tanto nascosta, è verso certi esponenti della sinistra, comunista e oltre, che, pur sempre schierati fermamente contro il fascismo e il nazismo, sono tuttavia ostili allo stato di Israele e agli Stati Uniti che lo sostengono, per cui, di fronte al dramma palestinese, si manifesta in piazza, di fronte all'uccisione di qualche ebreo o di qualche israeliano, si lascia volentieri correre. Da ciò io credo derivino le crude parole usate all'inizio di questo pensiero.

5 Un problema che l'umanità, forse, si trascina da sempre. E, tuttavia, in un periodo e in un secolo in cui le "certezze" crollano ad ogni stormir di fronda, la denuncia di certi atteggiamenti vale a metterne in risalto la strumentalità limitata e soggettiva, nel senso che, crollato il senso di aggregazione che pure i movimenti "ideologici" davano, non rimane che la brutale affermazione di colui che, predicando, sostiene solo se stesso e il suo potere.

ci vorrebbero imporre. Non è stata questa scelta, e la sicurezza che sia stata buona, una presunzione da parte loro? O non è stata per lo meno un'acritica – e non certo commendevole – accettazione di suggestioni venute dall'ambiente, dalla famiglia, dagli educatori? Solo in pochissimi casi si tratta di rivelazioni, di folgorazioni, che danno una certezza psichica, la quale non può essere più scalfita da nessun dubbio e nessun ragionamento.

Diceva mio padre⁶ durante le lunghe, gravi sofferenze che precedettero la sua fine: «Certuni devono⁷ pagare tutto caro nella vita, anche la morte».⁸

Fino a qualche decennio fa ho più volte desiderato fisicamente una donna senza provare alcun senso di umana comunione, alcuna attrazione spirituale per lei. E me ne sono fatto – a ragione – una colpa. Eppure non trovo giusto il rimprovero, fattomi più tardi da una femminista, che dimostravo in questo modo disprezzo, poca considerazione per il genere femminile. Mi sentivo attonito di fronte alla donna come di fronte ad uno spettacolo della natura, ad un segno della sua potenza. Si prova forse disprezzo e poca considerazione per le Cascate del Niagara? No di certo; eppure non ci si accosta a loro col desiderio di una reciproca fraterna comprensione, con umana solidarietà.⁹

6 Guido Voghera, di cui si avrà modo di parlare diffusamente più avanti.

7 Per un evidente errore di battitura, sul dattiloscritto si legge «devano».

8 È quasi superfluo il richiamo al famoso verso ungarettiano «La morte / si sconta / vivendo» (*Sono una creatura, da Il porto sepolto*), anche se qui si passa da una considerazione esistenziale a un piano quotidiano, più pacato ma non meno sofferto.

9 Azzardato però interessante questo parallelo tra una procace bellezza fisica femminile e la bellezza naturale delle Cascate del Niagara: in entrambi i casi l'umanità "profonda" non entra in campo, non coinvolge.

B.N. è abile, attiva, coraggiosa. Importante sarebbe però sapere contro chi lo è.¹⁰

Quando si raccontava a Bobi Bazlen che qualche conoscente s'era sposata o stava per sposarsi, chiedeva con vivo interesse e con apprensione: «Contro chi?»¹¹

La N. ha una vita sentimentale assai ricca. Sente sempre il bisogno di avere d'attorno qualche uomo a cui dire di no.

¹⁰ In questo, come nel successivo, non è facile identificare la persona criticata e, forse, non è nemmeno necessario. Quel che conta è che tre qualità, che di solito si predicano in positivo e che sono considerate “costruttive”, qui valgono solo a creare condizioni di conflitto tra un “io” e il resto del mondo.

¹¹ Roberto (dagli amici chiamato familiarmente Bobi) Bazlen è quel vivace uomo di lettere triestino, vissuto poi a Milano e Roma, che per tutta la vita inseguì le novità letterarie, intuendo di certune la grandezza e segnalandole e promuovendole presso le case editrici di cui era consulente. Logico, quindi, che Bobi abbia rappresentato un punto di riferimento obbligato per gli intellettuali triestini, che si avvalevano della sua esperienza e della sua, a volte acida, arguzia per mantenere acceso un dialogo oltre i confini del territorio di residenza (Cfr. *Le tracce del sapiente: lettere 1949-1965 / Roberto Bazlen, Giorgio Voghera*, a cura di Renzo Cigoi, Udine, Campanotto, 1995). Qui, poi, c'è una lunga scia polemica – da Nietzsche a Strindberg al Novecento pieno – che vede nel matrimonio non un momento di incontro e di costruzione (di un amore, di un legame, di una famiglia, di nuove vite) ma un momento di aspro insanabile conflitto, entro un rapporto in cui l'odio, il rancore e il risentimento dilagano inarrestati. Tenuto conto che da sempre negli affari matrimoniali sono intervenute questioni di “interesse” (economico, politico, di potere), che si vive nell'epoca borghese degli interessi soggettivi sfrenati, ben si comprende come questo delicato tema sia nelle attenzioni degli intellettuali, i quali vi hanno sempre guardato con occhio particolare. Per limitarsi a un esempio, si pensi all'evoluzione del matrimonio dal primo al secondo dei romanzi verghiani del “Ciclo dei vinti”, dove, specie nelle vicende di *Mastro Don Gesualdo*, verità e menzogna convivono, si bilanciano, a volte si annullano, come succede a Bianca in *articolo mortis*; mentre la menzogna incombe (“pende”) fin dall'inizio sul completo sfacelo della vicenda matrimoniale di Mattia Pascal.

Saba, almeno da giovane (i tempi erano molto diversi¹²) non era certo femminista. Diceva che gli uomini da soli valgono poco, da 1 a 9, ma le donne valgono zero:¹³ alcune donne uno zero solo, altre due, tre, perfino sei. Egli da solo valeva forse 9, ma per merito della Lina¹⁴ faceva 9.000.000.¹⁵

12 Cancellato a mano «dagli attuali».

13 «Io non credo alla donna. Alcun insulto / non le faccio, se dico / che se l'uomo ha un nemico / questo è ancora la donna. Ella in occulto // tesse la fila eterna abbozzando / di nascite e di morti, / causa le male sorti, / ed ogni suo negozio a un fine manda // di copula e di letto». (*Io non credo alla donna*, da *Fanciulle*, 12)

14 «Ogni altro conobbi umano amore; / ma per Lina torrei di nuovo un'altra / vita, di nuovo vorrei cominciare. // Per l'altezza l'amai del suo dolore; / perché tutto fu al mondo, e non mai scaltra, / e tutto seppe, e non se stessa, amare». (*Ed amai nuovamente; e fu di Lina*, da *Autobiografia*, 12). E c'è anche un'altra testimonianza diretta di Voghera che conferma quegli alti versi di Saba: «Tutti coloro che li conoscevano bene, si rendevano perfettamente conto che, senza la Lina, Umberto sarebbe giunto ben presto alla disperazione. Ed infatti, egli soffrì sempre immensamente nei brevi periodi che le fu lontano. Questa donna veramente eccezionale, generosa, ricca di calore umano, sempre pronta al sacrificio, non pensava mai a sé e mai parlava delle gravi difficoltà della propria vita e delle proprie sofferenze. Se era per il suo Umberto più che una moglie, una madre, una sorella ed un'amica, sapeva essere d'aiuto anche agli altri e sapeva dare a chi si trovava nel bisogno, con l'impulsività delle anime veramente buone. Suo unico difetto era forse che, se si convinceva che una persona fosse davvero "cattiva", la odiava senza riserve, fino a diventare ingiusta per troppo ardente amore per la bontà. Era inoltre una donna di una semplicità e di una sincerità assolute, di elevate aspirazioni e piena di buon senso e di buon gusto, nonostante la sua cultura non raffinata, che non cercava in alcun modo di mascherare. E benché fosse di sua natura piuttosto gelosa, non fece mai il minimo rimprovero al marito, né gli tolse la benché minima parte del suo affetto, quando questi, in età matura, ebbe quelle passioni ed avventure delle quali ci sono chiare tracce nel *Canzoniere*» (GIORGIO VOGHERA, *Gli anni della psicanalisi*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1980, pp. 69-70).

15 Questo curioso gioco di numeri mal si comprende se non si recupera l'episodio – curioso anch'esso, invero – a cui fa riferimento, e che vede il povero Saba colpito e risentito per un numero troppo basso. Si trattava, per la verità, di un gioco di numeri valutativi inventato dal giovane Giorgio e dai suoi amici, che coinvolge distrattamente il padre Guido, che lascia coinvolto ben più pesantemente l'ego poetico del piccolo Berto. L'episodio è un po' lungo, forse anche tortuoso, e tuttavia va riportato per esteso. «Ricordo anche l'episodio che fu, se non la causa, almeno l'occasione della fine delle nostre riunioni domenicali. Una volta che i Saba erano da noi, io mi divertivo, assieme ad altri ragazzi, a rendere in qualche modo la pariglia ai nostri insegnanti di liceo, attribuendo loro dei

Un giovane medico – il quale, come molti altri suoi giovani colleghi, assumeva alle volte un atteggiamento di ostentato e certamente non sincero cinismo – esclama assistendo un moribondo: «Sembrirebbe che nessuno sia morto prima di lui». E un collega piú anziano: «Ma lui è la prima ed ultima volta in vita sua che muore. E cosí sarà anche per te».

Giorgio Voghera

voti di capacità, di simpatia, ecc. su una tavola nera che c'era nella spaziosa, ma oscura anticamera della nostra abitazione. Da questo gioco, passammo ad attribuire dei voti ai maggiori autori delle letterature antiche e moderne da noi studiate, proponendoci di esprimere, naturalmente, piú le nostre propensioni o contrarietà che un giudizio meditato. Mentre riempivamo di cifre la tavola nera, passò per l'anticamera mio padre e gli chiedemmo di partecipare anche lui alle "votazioni". Uno di noi pretese che egli mettesse anche un voto per Saba. Mio padre, che doveva uscire ed aveva un po' di fretta, mise 6+ e scappò via. Poco dopo ci raggiunse anche Saba, che vide il suo nome e quel voto. Lo vedemmo impallidire. Con voce atona disse: "È disperante. Se i miei migliori amici mi giudicano cosí, c'è proprio da disperare". E senza salutare nessuno, senza avvertire la moglie e la figlia che se ne andava, uscì di casa nostra. Anche quella tempesta, come già tante altre, si sarebbe potuta forse superare senza difficoltà eccessiva. E del resto, si trattava indubbiamente di un malinteso, che non sarebbe stato difficile chiarire. Saba, vedendosi attribuire un voto cosí scarso, aveva pensato che papà lo giudicasse poco piú di un poetastro. Ma in realtà su quella tavola nera noi ragazzi avevamo scritto i nomi dei sommi poeti dell'umanità; e molti di essi non godevano delle nostre simpatie. Ricordo ad esempio che io solo misi 10! a Dante, il quale ne uscì forse con la media di 8... Mio padre aveva dato uno sguardo a quello che avevamo fatto noi, e, senza pensarci troppo, aveva voluto mantenere una certa proporzione. (*Ibidem*, pp. 80-81) I 9.000.000 che chiudono la frase credo siano null'altro che un'iperbole allegria.

Considerazioni amare*

Letterature ieri ed oggi

Non c'è nulla di più indigesto dello scrittore mediocre che, nell'illusione di crescere nella propria e nell'altrui stima, si fa prolisso e noioso per parere serio e profondo. E tuttavia, opere divertenti, scintillanti, spumeggianti, di troppo facile lettura, difficilmente possono avere un valore veramente alto e duraturo. Assai spesso i grandi libri appaiono noiosi e pesanti ad un lettore affrettato e superficiale. D'altro canto,¹ anche quando ci si trova di fronte a grandi autori, credo sia sbagliato cercare la grandezza nel complesso di una loro opera, nella sua costruzione, nella sua unità. Perfino i sommi hanno solo pagine ed episodi grandissimi, anche se ne hanno in numero maggiore, e raggiungono mete più alte, dei minori. Ma la costruzione complessiva può essere all'altezza delle sue parti solo dove manchino le improvvise illuminazioni dell'autentico genio.

* Questo e i successivi sono tutti accompagnati dalla sovratitolatura *Considerazioni amare*, che vale a mantenerli raggruppati secondo la volontà dell'Autore. Anche in questo caso, come nei precedenti e nei successivi, si trova segnato a mano «pubbl. 21/7/78».

¹ È ribattuto in alto, per correggere una precedente versione che, cancellata dalle x della macchina da scrivere, non è ricostruibile.

Anche in Dante, per sublime che sia la sua immensa costruzione, la sua generosa ed appassionata visione dell'universo, ciò che veramente conta è la singola figura, la singola immagine, la singola espressione (nonché il fatto che di figure, immagini, espressioni eccelse ce ne sono tante e tante).² Se qualcuno mi dice il contrario, mi resta sempre il sospetto, forse ingiustificato e presuntuoso, che egli non sia stato folgorato dai singoli versi, come il vero patito di Dante; non già che³ abbia trovato qualche cosa di piú.

Da un lato non possiamo prescindere, nel giudicare un'opera d'arte (e non di giudizio si tratta in realtà, ma dell'impressione che ne riceviamo), dai nostri gusti personali, dai nostri interessi, dalle nostre aspirazioni e disposizioni, dalle nostre esperienze. Chi ha visto le pecore uscire dall'ovile, apprezzerà di piú i versi di Dante: «Come le pecorelle escen dal chiuso...»;⁴ chi si è trovato al tramonto in un paesaggio deserto, «Era già l'ora che volge il disio ...».⁵ D'altro canto, l'artista grandissimo

2 È un modo di leggere i capolavori della letteratura piuttosto frammentato, erede – in questo – della cultura crociana, verso la quale pure Voghera esprime qua e là taluni dissensi. Già Gramsci, nel suo «Quaderno» su Farinata e Cavalcanti, con obiezioni pertinenti e con uno sforzo di abbracciare con la sua lettura l'«insieme» del canto, e quindi tutta la sua costruzione organicamente intesa, polemizzava con Croce fino a sostenere che anche la «struttura» ha valore di «poesia». Poi, dal canto suo, Lukács, prima di arrivare alla sua monumentale *Eстетica*, si era cimentato come saggista nel comparare le scritture di Zola e Tolstoj, slegata e frammentata nonché episodica la prima, collegata in tutti i particolari la seconda, compresa una corsa di cavalli (nell'*Anna Karenina*), che non si capisce in fondo nel suo cuore drammatico se non si riprendono i particolari legami col prima e il poi di cui è intessuta. Si potrebbe osservare che i momenti apicali di un'opera di poesia risultano veramente tali se ci si arriva per gradi: si provi a isolarli e a staccarli dall'insieme in cui si trovano, e non risulteranno piú così alti, così intensi, così magnifici; semplicemente penderanno nel vuoto.

3 Risulta cancellato a mano un «vi».

4 *Purgatorio*, III.

5 *Purgatorio*, VIII.

rende «nostro» anche ciò che ci era estraneo. Un grande poeta si fa accettare anche se la sua poetica è sbagliata.⁶

Borges⁷ è comparso tempo fa alla televisione ed ha fatto un'impressione eccellente, di uomo sincero e in buona fede. Egli ha difeso il romanzo di fantasia e si è scagliato contro il romanzo «impegnato». Come suprema opera di fantasia egli ha citato la Divina Commedia. La sua ammirazione per Dante gli fa onore; ma egli sbaglia – credo – di fare di Dante il padre dei surrealisti, il battistrada dei creatori di fantasmagorie.⁸ Ciò che fa la grandezza di Dante è prima di tutto la sua allucinante concretezza, il suo occhio d'aquila che vede le cose come sono, la sua capacità di comprendere e descrivere le vere passioni umane, la sua appassionata partecipazione ai drammi che si svolgono attorno a lui, la sua costruzione complessa e gigantesca, razionale fino alla pedanteria, ben differente dalle divagazioni senza capo né coda di certi contemporanei scrittori onirici o pseudo-onirici. Certo, Dante è grande anche per la sua fantasia, come per tante altre sue qualità, perché egli è grande in tutto. Ma si tratta quasi di cose accessorie.

Siamo tutti d'accordo: l'espressione più sublime è stata raggiunta non dai grandi prosatori, ma dai grandi poeti, nonostante, o forse per merito, del freno, del cilicio, del letto di Procuste, rappresentato dal metro e dalla rima.⁹ Ma oggi si ricorre alla poesia – spogliata ormai dalla

6 Poco chiaro risulta, tuttavia, in che senso tale poetica risulti «sbagliata».

7 Intellettuale argentino, poeta, saggista e narratore, una delle voci più autorevoli del secolo XX, uno spirito abile come pochi nel coniugare la capacità di analisi del proprio tempo con l'ingegnosità di tradurla in metafore e paradossi fantastici e stralunati. Per questo è molto amato e stimato sia da Voghera che da Claudio Magris.

8 Ma proprio poco sopra Voghera stesso aveva affermato, con frase felice ed icastica, che «l'artista grandissimo rende "nostro" anche ciò che ci era estraneo»: nulla di strano, allora, se ciascuno trova nei grandi una parte di sé.

9 Affermazione perentoria, ma tutta da verificare!

rima e dal metro e quindi libera dal «fren dell'arte»¹⁰ – quando non si vuol fare la fatica, o non si è capaci, di dire qualche cosa di significativo in modo chiaro, organico, completo. Il «velame delli versi strani»¹¹ serve a chi vuol contrabbandare – incoraggiato anche dal grande prestigio raggiunto dalla mistificazione ermetica¹² – come profonde ed ispirate intuizioni, delle concezioni e delle immagini tutt'altro che peregrine, confusamente concepite e imperfettamente rappresentate. Aiuta in questo anche la persuasione che “vero” e “bello” sono assolutamente distinti; mentre in realtà una poesia di un qualche livello deve essere, almeno in un certo senso, “vera”.

Benedetto Croce fa proprio l'aforisma che non bastano i buoni sentimenti per creare un'opera d'arte. Ma oggi si pensa che siano necessari i cattivi sentimenti e non si produce niente che non sia turpe, osceno, stravolto, grottesco.

È stato osservato, ben giustamente, che per fare poesia non basta la ragione, che ci vuole qualche cosa di piú e di assai diverso. Ma da questo si è dedotto – meno giustamente – che per fare poesia bisogna mettere completamente da parte la ragione. E la conclusione pratica che se ne è tratta, è che basta sragionare per fare poesia, che ogni sragionamento, ogni follia, ogni segno di confusione mentale (magari artefatta), sono di per se stessi poesia.¹³

10 *Purgatorio*, XXXIII.

11 *Inferno*, IX.

12 Polemica cara a Voghera, che si ritrova anche nella pungente osservazione a proposito dei linotipisti e della libertà – per lui, ormai, senza freni – di scrivere qualunque castro-neria riparandosi con l'ombrello della sperimentazione linguistica.

13 Altra frecciata contro il vanitoso pressapochismo degli scrittori à la page, quelli per i quali conta il botto personalmente fatto, non il contributo apportato alle coscienze e agli spiriti umani.

I grandi artisti del passato hanno arricchito il mondo con quanto di nuovo che ci hanno saputo dire, con le loro creazioni. Gli «artisti» di oggi amano molto le novità, ma da essi non ci aspettiamo ormai altro che qualche trovata più o meno felice ed originale. La distinzione fra creazioni e trovate è difficile, ma essenziale.

Giorgio Voghera

Oggi la produzione letteraria di un certo successo sembra essere strettamente legata al censo ed alle carriere universitarie ed extrauniversitarie. Questo non era però il caso della vecchia letteratura triestina. Giotti ha patito a lungo la fame; Saba ha vissuto per molti anni di espedienti e degli aiuti che ha ricevuto; mio padre¹ da vecchio è rimasto senza la minima risorsa; Stuparich ha dovuto imporre gravi privazioni alla propria famiglia; anche Svevo sarebbe rimasto povero, se non si fosse inserito nell'azienda dei suoceri, ecc. E nessuno di questi, salvo Svevo, praticava regolarmente persone agiate. Pare ci fosse una certa incompatibilità fra la cultura autentica e le qualità necessarie per fare carriera, per raggiungere e conservare una certa ricchezza,² per rendersi bene accetto nei circoli dei ricchi e dei potenti. Non so se dobbiamo rallegrarci che oggi non sia più così. Forse sí, da un certo punto di vista; ma da molti altri no.

Le grandi aziende, come del resto le grandi amministrazioni pubbliche e semipubbliche, hanno oggi quasi tutte i loro «addetti culturali». Ma salvo rare eccezioni (e mi scusino di ciò che sto per dire le due o

* Segnato a mano «pubbl. 29/7/78».

1 Guido Voghera, emerso faticosamente nel tempo come autore del romanzo *Il segreto*, pubblicato nel 1961 da Einaudi come scritto da un tal Anonimo Triestino. Rimane aperta la questione se il libro sia invece da attribuire a Giorgio: conoscendo l'umiltà e la generosità di quest'ultimo, la cosa sarebbe anche perfettamente plausibile; ma una parola definitiva al riguardo ancora non c'è. Qui è evidente che Giorgio sostiene con forza l'attribuzione dell'opera al padre, dato che annovera tra i "produttori di letteratura" colui che era stato semmai famoso come matematico ed anche – a detta dello stesso A. – come ispiratore di Saba, di cui era stato, con alterne vicende, buon amico: «Mio padre raccontava però che il suo profilo semita ed il suo pizzo caprino avevano ispirato in parte a Saba la poesia *La capra*, che dovrebbe essere del 1909. *La capra* di Saba è, naturalmente, una capra vera e l'episodio del giovane poeta che risponde al suo belato, è autentico. Ma forse Saba non avrebbe tenuto in mente quell'episodio e non ne avrebbe fatto oggetto di poesia, se la capra e il suo belare non gli avessero ricordato anche l'amico e certi suoi sfoghi quasi lirici di disperazione per l'ingiustizia del mondo» (GIORGIO VOGHERA, *Gli anni della psicanalisi*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1980, p. 54).

2 Un vecchio detto latino suona così: «*litterae non dant panem*».

tre persone di notevolissimo valore, che hanno posti del genere e mi onorano della loro benevolenza) sono tutti dei semi-deficienti.³ Come si spiega una cosa simile? Credo la spiegazione sia la seguente: questi addetti culturali vengono nominati direttamente dai pezzi grossi dell'economia, della politica, delle mafie, degli arrembaggi:⁴ da persone, cioè, che sono del tutto estranee alla cultura ed anzi considerano la cultura qualche cosa di antitetico a loro. E poiché si ritengono molto intelligenti, pensano che per la cultura ci vogliano i deficienti (che poi sono i più conformisti ed i più docili).

3 Parole durissime, malgrado le scuse offerte in anticipo, che vengono usate facendo riferimento alla situazione del 1978, ma che sono sedimentate in un lungo lasso di tempo nella coscienza di Voghera, fino cioè da quando, ben prima della 2ª guerra mondiale (1926), era entrato nel mondo della “grande azienda”, con tutto il contorno di figuranti comodamente appollaiati sull’organigramma: «... tutto quel plotone di dirigenti, grandi e piccoli, con cui ero venuto allora in contatto e che, nel complesso, mi avevano fatto un’impressione piuttosto squallida (oh, oggi è tutto diverso...). C’erano, certamente, fra loro anche delle buonissime persone, anche uomini gentili, di buon cuore, intelligenti e colti. Erano però quasi tutti figli di papà, o persone a cui erano stati dati quei posti per qualche protezione politica o qualche scambio di cortesie fra pezzi grossi delle grandi società assicurative, finanziarie, industriali, ecc. Badavano ai propri interessi, coltivavano il loro campicello, mugugnavano, ma non facevano nulla per modificare le situazioni che erano oggetto delle loro critiche. Preferivano assumersi meno responsabilità possibile, e scaricarne quante più possibile sul Direttore Generale, il quale si caricava tutto sulle proprie spalle. C’erano alcuni funzionari scrupolosi, acuti, indefessi, onesti. Contemplavano a lungo e con la massima cura l’albero, e non erano nemmeno sfiorati dal sospetto che esistesse un bosco. O, caso mai, dei boschi, se ne sarebbe occupato il Direttore Generale. Altri erano dei prepotenti, limitati ed intriganti, incapaci di fare qualsiasi lavoro un po’ difficile, ma incrollabilmente convinti del loro diritto di far lavorare gli altri e di attribuirsi i meriti. C’erano – ed erano i peggiori di tutti – i furbastri mediocri, non stupidi del tutto, ma animati da un’ambizione molto superiore alle loro capacità. Erano, nelle piccole cose, abbastanza efficienti; ma di fronte a problemi un po’ complessi e difficili, erano solo abilissimi nello stendere cortine fumogene e nel mettere in moto meccanismi insabbiatori. E poi, qualunque cosa facessero, avevano sempre davanti agli occhi il proprio vantaggio personale, mai ciò che fosse giusto, o vantaggioso per la Compagnia. Ce n’erano infine tre o quattro – a dire il vero in posti di non grande rilievo – completamente ottusi, che si crogiolavano beati nella loro ottusità e nell’importanza conferita dalla loro “qualifica” di “capo-reparto sostituito *ad personam*”, o qualche cosa di simile» (GIORGIO VOGHERA, *Il Direttore Generale*, Trieste, MGS Press, 1992, pp. 13-15). Chissà che cosa scriverebbe oggi, con tutte le passerelle visive e mediatiche di manager, ciarlatani della parola, fumisti della chiacchiera, e via dicendo! Probabilmente si ritirebbe spossato in un dignitoso, ancor più amaro, silenzio.

4 Per un errore di battitura, il dattiloscritto reca «arembaggi».

Dopo una serata, in cui un uomo di cultura della generazione precedente alla mia è stato commemorato da due giovani universitari con lunghi, complessi, labirintici discorsi pieni di citazioni e di paroloni, mi si avvicina un ex-allievo del commemorato e mi dice: «Voghera, che abisso!» Mia faccia sorpresa e un po' spaventata. «Sì – aggiunge – tra lui e questi qui. Quando parlava lui, ci pareva di dire noi quello che lui diceva, ci pareva di aver finalmente capito e di essere riusciti ad esprimere quello che avevamo dentro. E questi qui? Fabbrocanti di chincaglierie».⁵

5 Cioè di cianfrusaglie, inutili in sé ma ottime per incensare colui che le spaccia. Ancora una volta l'attenzione dell'A. è particolarmente sollecitata (qui come nel caso reiterato dei cacciaballe "ermetisti") da tutto ciò che costituisce umana vanità esibita e ostentata, da tutto ciò che viene umiliato da un atteggiamento "utilitaristico", opportunistico o strumentale. Il padre stesso di Guido aveva una specie di conto aperto con i carrieristi che trasformavano la ricerca in abuso personale. «La mia impressione personale è che quanto detto da mio padre a proposito della "simonia dell'arte" valga in una certa misura anche per le Università e per la critica militante. Mio padre stesso diceva del resto che il malanno dell'Università (delle facoltà "umanistiche", egli intendeva) consisteva nel fatto che vi circolava troppo danaro, il quale attirava gli opportunisti e la gente senza scrupoli. Qualunque semi-deficiente costituzionale – egli affermava alle volte – privo di originalità e di senso critico, disposto ad accettare supinamente le burbanzose assurdità di qualche "barone" e a intrecciarvi attorno delle variazioni, poteva ormai contare su una proficua carriera universitaria, almeno nel campo delle discipline "umanistiche" (nei campi più strettamente scientifici e tecnici, la situazione, pur anch'essa molto deteriorata, era comunque migliore, per la necessità di confrontarsi con qualche cosa di più concreto, per l'impossibilità di cadere nelle pure logomachie). Questo decadere delle discipline critiche non poteva poi non avere a sua volta un effetto negativo anche sulla produzione artistica o pseudo-artistica; e sempre egli ripeteva il suo aforisma scherzoso che gli imbecilli sono oltremodo prolifici: quando uno sale in alto, presto ne genera tanti altri attorno a se, e chi non è come loro viene emarginato. Superfluo dire che l'auspicare che ci sia meno danaro che gira per le Università non significa non volere che siano aiutete le persone che non hanno mezzi, a compiere la carriera universitaria. Ma questa carriera dovrebbe comportare comunque un certo sacrificio per tutti, se ha da essere proficua. (BIAGIO MARIN – GIORGIO VOGHERA, *Un dialogo. Scelta di lettere 1967-1981*, a cura di E. Guagnini, Trieste, Provincia di Trieste, 1982, Lettera a Marin, aprile 1974, p. 26). Si può presumere che le osservazioni del padre avessero come punto di riferimento un'università imbolsita dal fascismo, in cui certi appiattimenti (criticati soprattutto per le facoltà umanistiche) erano anche favoriti dal desiderio di compiacere il regime. Si può, tuttavia, tranquillamente affermare che l'evento negativamente segnalato era allora episodico, mentre – al contrario – oggigiorno costituisce quasi la norma, gestita da personaggi che ambiscono a costruirsi ciascuno il proprio personale

Certi luminari delle facoltà di lettere e simili hanno oggi interesse quasi esclusivamente per le tecniche della critica, per le teorie relative a queste tecniche, per le discussioni con i colleghi in merito a queste teorie, per la biografia e la bibliografia di questi colleghi.⁶ Ed i grandi testi del passato, nonché quelli notevoli del presente (posto che ce ne siano) vengono presi quasi a caso come cadaveri da anatomizzare. Molto meglio quel vecchio professore di liceo che come commento a Dante diceva quasi esclusivamente: «Fiò mii che bel!»⁷ – «Dio che bel!».

A. M.⁸ è una macchina per il successo, è andato ed andrà molto lontano. Ma non si solleverà nemmeno di un centimetro dal suolo. «Adhaesit pavimento anima mea»⁹ (Salmi, CXVIII, 25).

orticello, che non confina con alcunché, al di là del quale per essi null'altro esiste. Vale qui quanto detto nella precedente nota 3.

6 Le due considerazioni sono strettamente collegate, oltreché contigue. Va aggiunto che il dibattito critico-culturale, dopo l'intensità dello scontro – anche ideologico, ma anche morale e civile – degli anni Sessanta, stava – per la crisi dell'ideologia, ma non solo – declinando a scontri meramente personali e, perciò, di facciata e non di sostanza. Sui grandi autori il discorso langue, quasi non si fosse capaci nemmeno di avvicinarsi a tanta grandezza (Dio sa se ne avremmo bisogno, nella confusione in cui siamo costretti a nuotare!), mentre dilagano gli studi e i contributi sui piccoli e minimi; e qui non c'è solo la mancanza di ideologia, ma piuttosto la carenza abissale di un impegno morale e civile, surrogata da un mero carrierismo egotistico.

7 «Ragazzi miei che bello!» Questa, analogamente all'altra frase (facilmente comprensibile) portata ad esempio, può essere catalogata come didattica di tipo "impressionistico", il cui senso provocatorio giunge chiaro e forte.

8 Anche qui la riservatezza usata nella polemica non permette una chiara identificazione.

9 Versione che un tempo ricorreva, e che forse ancora oggi ricorre *per labia*, ma citazione non del tutto corretta, poiché l'originale suona «Adhaesit pulveri anima mea», che si può tradurre con «Io sono prostrato nella polvere»; tuttavia il testo adottato da Voghera – che, detto per inciso, è ripreso da Dante, *Purg.*, XIX, 73 – si raccorda meglio alla sua precedente frase italiana.

Molto belle le pagine postume di Piovene¹⁰ sul disgusto del passato, della propria opera narrativa che lo ricorda sia pure trasfigurato. Egli accentua però forse un po' troppo il sentimento del rancore, che è ignobile, ma vitale, mentre il vero disgusto è rassegnato.¹¹

La Venezia Giulia ha dato indubbiamente alcuni poeti dialettali di altissimo valore: Giotti, Marin, la Pittoni, Cergoli, Pirnetti, Foelkel, Grisanchich ed altri. Ma anche da noi la poesia dialettale sta diventando un comodo alibi. Il più consunto cliché, il più vieto luogo comune, diventa per certuni una cosa squisita se detta nel dialetto di Sottolungera¹² di sopra.

La narrativa moderna è l'eldorado dei cattivi traduttori, che conoscono solo approssimativamente le lingue da cui traducono. Poiché ambiguità, imprecisioni, oscurità sono all'ordine del giorno, la versione può essere fatta senza capire e senza dare un chiaro significato anche a ciò che nell'originale è chiarissimo. I lettori non ci faranno caso ed i recensori loderanno il modo come si è saputa rendere l'aura di mistero del testo.

Parlare è più pericoloso per gli altri che scrivere. È infatti più facile mettere da parte un libro o un giornale, che ignorare un interlocutore. Ma non bisogna dimenticare gli alberi che vengono abbattuti per fare la carta.

10 Lo scrittore veneto Guido Piovene, personaggio discusso e controverso per certe sue prese di posizione anche antisemitiche. Qui forse Voghera allude al romanzo *Verità e Menzogna*, uscito nel 1975, l'anno dopo la sua morte.

11 Come quello di cui Voghera dà ampia prova in questi scritti.

12 Una piccola frazione del comune di Trieste.

Gran parte della poesia moderna è un alternarsi di stramberie e di banalità. Ed ormai anche lo scrivere stramberie è diventato banale.¹³

Nelle lettere, e forse nell'arte in genere, non esiste ormai più alcun criterio di valore: e quindi non esiste valore. Esiste solo la capacità di valorizzare la propria e l'altrui opera.

Chi ha da dire qualche cosa, dice chiaramente¹⁴ quello che ha da dire e basta, comincia dalla A e finisce con la Z. E il resto è vanità: anzi, danneggia o è sintomo che si ha poco o nulla da dire.

Giorgio Voghera

¹³ Se manca l'originalità, se lo scopiazzare *boutade* polemiche non solo va di moda, ma è anche la cosa piú facile e redditizia, il punto di arrivo non può che essere la banalità.

¹⁴ «chiaramente» è aggiunto a mano nel dattiloscritto.

La guerra di tutti contro tutti*¹

A forza di vincere battaglie si perdono le guerre: è vero.

Ma poiché la vita è una guerra che finisce necessariamente con la sconfitta, tanto fa vincere qualche battaglia.

Il folle è incrollabilmente convinto delle proprie follie, non è mai sfiorato dal minimo dubbio. Si batte perciò con la massima energia, con assoluta intransigenza, per i propri punti di vista ed i propri interessi, che egli ritiene indiscutibili. Ed ai savi non resta per lo più che cedere, accettare, conformarsi a ciò che vogliono i folli. In² questo senso è giusto il proverbio toscano che dice: «I savi fanno il conto tondo, ma sono i matti che fanno andare il mondo».³

Le persone di una certa intelligenza hanno spesso motivo di dubitare di essere intelligenti; ma gli stupidi non si possono accorgere della loro stupidità. Quale forza e quale privilegio!⁴

* La mano dell'Autore annota a fianco «pubbl. 5/8/78».

1 «*Bellum omnium contra omnes*» è l'espressione con cui il filosofo inglese Thomas Hobbes descrive la condizione umana allo stato naturale. Essa viene usata nel *Leviatano* e nel *De cive*; successivamente tale espressione viene ripresa anche da Marx e da Nietzsche. In Hobbes, alla situazione primigenia di conflittualità permanente dovrebbe porre rimedio la costruzione etica, politica e civile dell'uomo; in Voghera, invece, è l'alto livello raggiunto (e/o degenerato) di "civiltà" a creare le premesse affinché ciascuno ridiventi inimico a ciascuno.

2 Per un evidente errore di battitura, il dattiloscritto reca «Il».

3 Per intenderci, "matto" a suo tempo venne considerato anche S. Francesco, la cui spinta innovativa e propulsiva ebbe modo di essere apprezzata – come sempre accade – dalle generazioni successive, da cui il grande elogio scritto da Dante nel *Paradiso*. Ma qui siamo nel Novecento, secolo nel quale la follia – nel senso generale e deterioro del termine – è sembrata, e sembra tuttora, dilagare osannata e incontrastata. Da qui il gioco sulle parole, sul significato acquisito più che sul significante.

4 Il fatto sottinteso è che agli stupidi nessuno presenta il conto della loro stupidità: in questo senso può essere considerata una condizione di «privilegio». Si potrebbero qui

I pedagogisti contemporanei hanno molta comprensione per i bambini violenti, sadici, perversi, «egocentrici» (cioè senza riguardi ed incapaci di fare qualsiasi cosa per gli altri). Ed è giusto che sia così. Solo con la comprensione si potrà caso mai attenuare la loro anormalità. (Se poi sia sempre indicato coccolarli e quasi compiacersi delle loro «particolarità», è un'altra faccenda). Unicamente coi bambini precoci i pedagogisti sono davvero severi. Li considerano con orrore e fanno di tutto – anche con mano pesante, anche svergognandoli⁵ – per ridurli al livello della normalità. Se ci si riuscisse, sarebbe anche questo giusto, perché i bambini precoci, che giungono all'adolescenza con una personalità molto spiccata, con un'eccezionale capacità introspettiva, hanno particolare difficoltà a superare le crisi esistenziali. Ma purtroppo ci si riesce di rado; e poiché i bambini precoci giungono qualche volta a certe profondità, a certe potenzialità creative, che i pedagogisti non raggiungeranno mai, resta il sospetto che questi ultimi agiscano, in certi casi, ispirati da sentimenti di inferiorità, da desideri di rivalsa.

Che per cavarsela benino a questo mondo occorra, anche nella vita individuale (a non parlare nemmeno di quella politica), parecchio egoismo, alquanto prepotenza, una buona dose di maleducazione, non è una scoperta. Nuova (relativamente) è invece la tesi liberale (probabilmente di un liberalismo male inteso) che chi se la cava benino con que-

ricordare quelle – *amare* pure esse – considerazioni presenti quasi all'inizio de *L'uomo senza qualità* di Musil, dove, nel rievocare la Kakania, si rammenta che in tal paese poteva capitare che un genio passasse per cretino, ma mai che un cretino venisse elevato al rango di un genio (I, 8). *O quantum ab illis mutati – praesenti tempore nos!*

5 Qui le osservazioni paiono davvero eccessive, anche perché (non so quali educatori avesse conosciuto o incontrato Voghera) i «pedagogisti» in questione apparirebbero davvero schizofrenici, posto che userebbero la massima «comprensione» per gli uni e addirittura un comportamento «violento» verso gli altri. In generale si tende a eccedere con la comprensione e la tolleranza, per buonismo, perché *politically correct*, perché *trendy*. Comunque, se riduciamo la generalizzazione, e ipotizziamo qualche caso isolato, potrebbe accadere che un alunno eccezionale crei problemi e inneschi particolari reazioni a un insegnante che non sia in grado di sintonizzarsi con la particolare sensibilità dell'allievo.

sti mezzi concorra poi in misura rilevante al progresso dell'umanità, mentre chi non sa cavarsela non vi contribuisce affatto o quasi. La verità è invece che chi se la cava benino contribuisce in misura più rilevante alle catastrofi generali. Non solo, ma riesce a cavarsela, egli e i suoi pari, perché ci sono ancora parecchi che non fanno come loro.⁶ Se tutti facessero così, dalla zuffa generale non scaturirebbero che malanni sempre più grossi. Ed in pratica è questo quello che accade, quando si attenuano troppo certe «inibizioni».

Nietzsche dice che l'etica cristiana – e dovrebbe dire meglio l'etica dei Vangeli – è un'etica di schiavi.⁷ Ed ha ragione. Ma bisognerebbe vedere se un'etica di schiavi è migliore o peggiore di un'etica di padroni. Migliore o peggiore: ma da quale punto di vista? Il criterio che inconsciamente accettiamo è se ne risultano o no diminuite l'oppressione, l'infelicità, le lotte sterili e distruttive. E da tale punto di vista nulla potrebbe essere peggiore di un'etica di padroni.

Fare del proprio figlio, del proprio fidanzato, del proprio marito un uomo: è lo scopo che molte donne si propongono. Ma perché? Che cosa c'è di buono in un uomo? Non sono Alessandro, Cesare, Napoleone, Stalin, Hitler gli esemplari di uomo che hanno avuto le riuscite più clamorose? Se mai le donne dovrebbero cercare di fare del proprio figlio, fidanzato,⁸ marito, un essere umano.⁹ O altrimenti un gatto.

6 Si rivedano i grandi autori del Novecento, da Pirandello a Svevo, e si constaterà quanto fondata sia questa osservazione di Voghera. Si può solo aggiungere che i «parecchi che non fanno come loro» si stanno purtroppo riducendo ogni giorno di più, con i risultati catastrofici che si vedono.

7 Probabilmente fa riferimento a quanto scritto ne *L'Anticristo*.

8 Il dattiloscritto reca, per un evidente errore di battitura, «fidanziato».

9 Provocazione fondata e senz'altro accettabile, tenuto anche conto della tipologia «umana» posta come campione, ossia «tiranni» più o meno efferati. Resterebbe da discutere un grosso problema, all'appianamento del quale non credo si possa pervenire senza un minimo di riflessione storica. È necessariamente il potere una forma di vessazione sempre, dovunque e comunque? Se ci guardiamo intorno oggi, la risposta è purtroppo

Tempo di aruspici, il nostro. Duemila anni fa, di specialisti che desse-ro da intendere al prossimo con pratiche e parole misteriose, e che poi dovessero trattenere il sorriso quando si incontravano non c'erano che gli aruspici autentici. Ma oggi numerose consorterie di specialisti in fumose e specializzatissime discipline si comportano da aruspici e non sentono nemmeno la tentazione di sorridere.¹⁰

si. Ma, a meno di non voler credere che prima di noi, per secoli, l'umanità sia rimasta confinata in un grande sonno, bisognerà pure rilevare che gli storiografi per primi (mettiamoci anche Machiavelli) usavano distinguere tra grandi uomini (grandi capi di stato) e tiranni spregevoli; e che, se oggi vediamo dovunque la tirannia e la sopraffazione, sarà forse perché il presente è portatore malato di un virus che in *antiquo* forse non c'era. Pongo altrimenti la questione: può un «essere umano», quello auspicato da Voghera, gestire stati e collettività in maniera “normale”? Sarebbe auspicabile e auspicato da tutti, e tuttavia non potrebbe egli stesso essere persona “normale”, così come certamente “normali” non erano né Roosevelt né Churchill (per citare persone sinceramente democratiche e avverse alla tirannia), tanti e tanto gravosi erano i problemi per i quali dovevano trovare una risposta, risposta che non sarebbe stata certo alla portata di un uomo “normale”, quello cioè che vive dignitosamente ed equilibratamente il suo quotidiano. Va ricordato, ancora, che Aristotele, acuto indagatore di queste tematiche, nelle sue tre *Etiche* parla della “magnanimità” come *giusto mezzo* tra interessi personali e interessi della collettività: dunque l'*ambizione* costituisce parte integrante di un carattere “magnanimo”, non può non esserci, solo che, nel magnanimo, essa contempera le esigenze del singolo con quelle degli altri e, nei casi più illuminati, riesce a farsi tutt'uno con i bisogni degli altri. Chi ha combattuto e si è sacrificato per un ideale – a differenza di colui che ha trascorso la vita nell'indifferenza – ha dimostrato certamente “ambizione”, collegata però a uno spirito di sacrificio che pensava più all'ideale che all'io. Si potrebbero ricordare le grandi figure dei santi e dei martiri o, in tempi più recenti, anche Garibaldi (che nella sua vita ha inseguito le grandi cause, i grandi pericoli, i grossi disagi, mai il potere, che pure sapeva esercitare benissimo, soprattutto in battaglia), o chi è finito in galera o sul patibolo per mantenersi libero e incontaminato: tutte figure “eccezionali”, mai “normali”. Se oggi queste sono sparite, se oggi chiunque gestisca una forma di “potere” dà – salvo casi realmente eccezionali – cattiva e presuntuosa prova di sé, è il nostro tempo che è gravemente malato, capace soltanto di gonfiare l'ego, invece di governarlo e di affidargli missioni “oggettive”. Il problema, forse, non è tanto quello di costruire “esseri umani” (certo anche quello, visto l'andazzo della società massmediatica), quanto quello di rieducare l'uomo a una gestione misurata e equilibrata del potere, a ogni livello.

10 Allora, al tempo di Voghera; perché oggi certamente, dalle varie ribalte, soprattutto televisive, ridono (e come!), irridono, subsannano.

L'umanità è una specie animale fondata sulla menzogna.¹¹ Tutto tollereranno gli uomini, meno che si demoliscano le menzogne che servono a sopravvivere e ad opprimere gli altri.

Forse negli altri paesi non ci sono meno disonesti che in Italia. Ma altrove i disonesti sono disonesti e gli onesti onesti. Qui da noi i disonesti sono disonesti e gli onesti... non sono onesti. Non hanno l'orgoglio, il puntiglio, lo spirito combattivo dell'onestà.¹²

È stato detto che ci sono periodi nella storia in cui l'unico posto adatto a un galantuomo è la prigione. Ma ce ne sono altri, più miti, in cui l'unica sorte confacente alle persone serie e laboriose è morire di fame.

Giorgio Voghera

¹¹ Anche qui è quasi superfluo rimandare a Pirandello e Svevo.

¹² Si richiama l'attenzione sul fatto che questo, come il successivo, pensiero risalgono al 1978, prima cioè di tangentopoli e di tutto quanto ha visto l'Italia succedersi in questi ultimi anni. Voghera umilmente replicherebbe che sono opinioni di un vecchio, con quel che segue: evidentemente no, è diventata vecchia l'Italia che non sa rinnovarsi!

Il grande bengala*

È giusto essere aperti a tutte le civiltà, anche a quelle del tutto estranee all'ambiente culturale in cui si è cresciuti e si vive. È sciocco pensare che la nostra civiltà «occidentale» sia l'unica autentica e possibile e che le altre vadano misurate sul suo metro. Solo bisogna badare bene di non scambiare per civiltà dei resti di barbarie.¹ Se non è possibile distinguere (almeno approssimativamente, ed in larga misura soggettivamente) fra civiltà e non civiltà, fra civiltà maggiore e minore, allora il concetto di civiltà si vanifica del tutto, diventa sinonimo di

* Puntuale a margine l'annotazione autografa «pubbl. 22/8/78».

1 Probabilmente sta polemizzando con certe improprie estensioni ideologico-politiche delle (allora) recenti conquiste degli studi antropologici. Un conto è studiare con rispetto i costumi altrui, altra cosa è proporli come modello per battaglie ideologiche e politiche interne, quando ciò non avvenga addirittura per crearsi uno spazio di ascolto meramente personale. Sarebbe - invece - da escludere una velata contrapposizione tra civile democrazia israeliana e arretrate e incivili dittature arabe (è, questo, un dibattito di strettissima attualità): si afferma un tanto perché ci sono delle pagine sue che rivelano una curiosità attenta e rispettosa verso costumi che suoi non sono, curiosità che lo spinge, ed anche lo porta, a capire le ragioni profonde di un comportamento diverso, fino a osservarlo con una simpatia che rivela quando egli sia stato capace di entrare in "sintonia" con quegli animi. «Mi ricordo di una scenetta a cui ho assistito alcune volte. In una casa araba sulla strada maestra vicino alla nostra colonia è morto tempo fa il capofamiglia, lasciando una vedova, tre ragazze grandi (probabilmente figlie di un'altra moglie morta in precedenza) ed un ragazzino di forse sei anni. Se il ragazzino fa le bizzie, la madre e le sorelle di tanto in tanto lo sculacciano; ma non lasciano mai la casa né vi ritornano senza baciargli la mano, perché è l'unico uomo e l'unica speranza della famiglia, il capo. Mi ricordo anche di una coppia di contadini piuttosto anziani che, nel rientrare ogni sera dai campi, passava assai spesso a pochi passi dai nostri terreni. Avvicinandosi al loro villaggio, lei scendeva dall'asinello e trotterellava dietro al marito che rimaneva in sella: sarebbe stata un'imperdonabile mancanza fare altrimenti. Tuttavia, lei continuava a coprire il marito di impropri e di rimproveri (non per il fatto che la faceva andare a piedi, naturalmente, ma per altri motivi), proprio come una moglie cristiana od ebrea. È stata comunque per me una gradita sorpresa di aver sperimentato che nel complesso le masse arabe non mostrano nessuna ostilità per gli ebrei. Le relazioni fra vicini arabi ed ebrei sono di solito molto cordiali, all'in fuori dei periodi in cui i terroristi sviluppano la loro azione ispirata ed organizzata dall'alto» (*Quaderno d'Israele*, Editoriale FVG, Trieste, 2003, p.32). Un modo splendido per individuare e capire la diversità, quella vera, non quella dei cianciafrappole, quella fondata su solide basi etiche e spirituali, quella per cui non è difficile trovare un punto di accettazione, fondato sulla comprensione e sul rispetto.

sistemi, di modi di vita quali che siano: anche i piú arretrati, barbarici, ripugnanti.

Che sia purtroppo giusta l'affermazione che l'attacco è la migliore difesa (anzi, spesso l'unica difesa efficace e possibile) è una della grandi tragedie dell'umanità. Attacciamo per difenderci, quando l'offesa è soltanto eventuale, sospettata. Se la difesa fosse piú facile, potremo² attendere l'attacco: ed in molti casi non verrebbe mai³.

B.U.⁴ cerca di raggiungere una sintesi armoniosa fra imbecillità e santità. E purtroppo, col passare degli anni, la sintesi, quando le riesce, risulta sempre piú spostata verso il primo termine. Ma che cosa succederà con altre persone, che cercano una sintesi fra efficienza e menefreghismo, fra eroismo e mascalzonaggine?

S. ha paura della morte. Ma non ha nemmeno trent'anni e ci vorrà forse ancora mezzo secolo finché si trovi faccia a faccia con la morte. Inutile ci pensi fin d'ora, tanto piú che nel frattempo potrebbe morire.

Il celibe che, vecchio e ammalato, non ha assistenza alcuna, si consoli pensando a tutti i suoi conoscenti che hanno passato una vita d'inferno tormentati giorno per giorno da una cattiva moglie. E non ci sono buone mogli? Sì, quelle che vengono tormentate da cattivi mariti.⁵

² Sic, scritto con una sola "m".

³ Come nel *Deserto dei Tartari* di Buzzati.

⁴ Anche in questo caso la cautela usata dall'A. impedisce di risalire alla destinataria di queste polemiche righe.

⁵ Come già si è visto in altri passaggi, il dominio di una visione disarmonica del mondo, sostenuta dagli illustri precedenti in altri luoghi citati, gli impedisce di trovare un punto

Non capisco davvero i vecchi che comperano riviste e vanno a vedere film porno. Che certe cose si facciano in un modo piuttosto che in un altro, con uno piuttosto che con un altro, a noi vecchi fortunatamente non ci riguarda piú. Preferirei vedere dei documentari con tanti ospedali e tanti ospizi accoglienti e ben tenuti. E per chi ci tiene a queste cose, magari qualche bel funerale.

G.⁶ dice che, almeno nei ceti medi, non ci sono mai state tante vergini come oggi. Un tempo la maggioranza delle giovani fra i 18 ed i 25 anni era sposata. Oggi no; e le ragazze sono sboccate,⁷ parlano con grande libert  delle cose del sesso, indulgono largamente al «petting»,⁸ ma – nonostante l'esistenza della pillola ed il minor pericolo di malattie veneree – esitano piú di un tempo quando si tratta di arrivare alle estreme conseguenze: facilitate in questo dal fatto che i ragazzi, per le nevrosi sempre piú diffuse, per la droga, il «petting» stesso, ecc., sono forse meno aggressivi. Non so se questo   vero. Probabilmente oggi le vergini sono molto meno numerose di un tempo. Ma forse sarebbero ancora piú rare, se qualche volta non succedesse come G. dice.

Parlo con un amico piuttosto anziano, un ebreo all'antica, di tanti non ebrei che si sono acquistati, in questi ultimi decenni, grandi benemerenze studiando con spirito di comprensione la storia, la psicologia, la letteratura, la civilt  ebraiche. Mi dice pensieroso: «No capisso 'sti

di accordo. D'altra parte, se fosse diversamente, non avrebbe neanche senso esprimere nero su bianco la propria amarezza.

6 Neanche qui si riesce a risalire alla persona accennata.

7 Sono aspetti delle generazioni giovani, postsessantottesche, che un uomo d'altri tempi, soprattutto un gentiluomo come Voghera, fatica ad accettare.

8 Coccole ed effusioni – anche queste azzardi per un uomo timido e riservato.

goím.⁹ Prima i ne 'mazza, po' i ne studia». Non trovo altra risposta che dirgli: «Ma Pino,¹⁰ non si tratta delle medesime persone».¹¹

L'ebraismo è come la cera, che per dare luce deve bruciare.¹² Quasi tutti gli ebrei che hanno dato qualche cosa all'umanità, sono stati perduti per l'ebraismo: e da molti punti di vista è giusto che sia così. Ma se non si fabbrica altra cera conservando gli ebrei come gruppo umano, non ci sarà più quel tanto di luce che viene dalle candele.

Per chi non è contento di questo nostro mondo, gli animali, anche i meno attraenti, hanno il vantaggio di non appartenere al genere umano, di non essere stati creati ad immagine del Creatore.¹³

Ma perché il Creatore è così sadico verso le sue creature?¹⁴ Deve avere avuto anche lui un'infanzia difficile, si deve essere sentito molto solo finché ha avuto la bella idea di creare l'universo.

9 Parola ebraica che indica tutti coloro che non appartengono a quella stessa religione. L'intera frase può essere così tradotta: «Non capisco questi non-ebrei. Prima ci accoppiano, poi ci studiano».

10 Il diminutivo di Giuseppe può dir tutto e niente ad un tempo. Forse non sarebbe azzardato ipotizzare che, dietro l'ipocoristico, possa celarsi Giuseppe Fano, a cui Voghera avrebbe dedicato un libro (*Giuseppe Fano, Vita di un benemerito dell'Assistenza Ebraica*, Trieste, Comunità Israelitica di Trieste, 1987).

11 L'umorismo, dote per cui gli ebrei vanno giustamente famosi (e in questo caso sono umoristiche le battute di *entrambi* gli ebrei), ha qui modo di rifulgere come elegante esorcismo di un'immane tragedia.

12 Anche qui si gioca sul filo dell'amarezza e della tragedia.

13 E quindi, per conseguenza, di non assomigliare nemmeno un po' all'uomo.

14 Sono pensieri che accompagnano Voghera senza lasciarlo un attimo. Pare a lui che la follia scatenatasi nel mondo sia quasi superiore alle capacità stesse dell'uomo, sia quasi opera perversa di un essere "superiore", la cui potenza e la cui malvagità sono infinite. È

La peronospera, malattia della vite. La spero-non-spero, malattia della vita.¹⁵

Per poter vivere bisogna dimenticare il passato, non vedere il presente, illudersi sull'avvenire.¹⁶

L'umanità è il cancro della natura. Gli individui umani sono per la natura ciò che le cellule cancerose sono per noi: cellule diventate pazze, che proliferano e mutano in modo abnorme e mostruoso. Come il cancro finisce col distruggere l'organismo, così l'umanità (la cui crescita non è più controllata sufficientemente da predatori e malattie, e che¹⁷ si abbandona ad un consumismo illimitato, di forme sempre nuove) finirà col distruggere la natura, la vita, almeno sul nostro pianeta. Ma forse, prima del disastro ecologico completo, ci saranno i grandi fuochi di bengala delle guerre termonucleari, coi quali si concluderà la festa.¹⁸

Giorgio Voghera

una specie di ritorno paradossale e degradato alla "fede", fede nel "male", ovviamente, che altro nell'universo non si concede: «In questi anni di decadenza intellettuale e di senilità spirituale, sto passando, oltre a tutto, qualche cosa come una crisi religiosa. Sono sempre stato sostanzialmente un ateo, o per lo meno un agnostico. Se il mondo era quale era, lo attribuisco al caso, al cieco combinarsi di forze incoscienti. Ma ora, da qualche tempo a questa parte, mi vado persuadendo che deve pur esistere un qualche essere superiore, che regola i destini dell'universo, che è conscio delle sofferenze di tutti i viventi. Deve essere lui a volere tutto questo penare senza fine e senza riscatto (almeno per il singolo che vi è coinvolto): sicché in fondo io vedo questo essere quasi come un Molòch, uno spirito animato da un sadismo senza limiti. Non per questo provo verso di lui odio o impulsi di rivolta. Penso di non poterlo giudicare; penso che forse non può essere diverso ed agire diversamente» (GIORGIO VOGHERA, *Nostra Signora Morte*, Pordenone, Studio Tesi, 1983, p. 15).

15 Brillante *calembour*, che si esaurisce qui.

16 Anche questa è una malattia di fondo del '900, non priva di conseguenze sulle possibilità di un recupero e di una risalita.

17 «che» è aggiunto a mano sul dattiloscritto.

18 Brillante variazione sulle pagine conclusive de *La coscienza di Zeno*.

Claudio Magris¹ osserva giustamente, a proposito di Kafka (e poi anche di Svevo) che si è verificato in lui l'opposto del «*propter vitam vivendi perdere causam*»². Per contemplare la vita egli non è riuscito a viverla. Ma perché a lui (ed a me) la vita è apparsa subito non solo come qualche cosa di pericoloso, di mostruoso, ma anche di incomprensibile, di illogico, di assurdo? Da dove viene questo spirito «logico», questo criterio di logicità,³ che ci fa considerar illogica l'esistenza? Da dove viene il «voler veder chiaro», il «non voler ingannare se stessi», che ci fa considerare immorali, pericolose le illusioni, le quali invece per gli altri sono la condizione necessaria e facilmente accettata per vivere e godere la vita (o per lo meno per non affliggersene troppo)?⁴ Questo indagare, direbbe Freud, è un cercar di comprendere il segreto del sesso, tenuto nascosto dagli adulti.⁵ O forse il non aver voluto accettare, per sfiducia ed ostilità verso gli adulti, le spiegazioni che ci sono state date.

* Aggiunto di fianco a mano «pubbl. 31/8/78»

1 Il germanista e scrittore triestino, articulista autorevole del «Corriere della sera» e del «Piccolo», frequentatore studioso e sostenitore della cultura nata in ambito triestino e dei suoi autori, divenuto da prima degli anni '80 un punto di riferimento anche per la vocazione mitteleuropea della città di Trieste e, quindi, anche per questo caro a Voghera. (Data la notorietà di Claudio Magris, forse la nota è superflua, tuttavia per ragioni di scrupolo...)

2 «A causa della vita perdere il senso e il motivo del vivere».

3 Originalmente stava scritto «logicità-illogicità»; la correzione è stata fatta a matita, per questo è leggibile il testo precedente.

4 Qui per «illusione» si intende il mentire a se stessi, il non essere capaci o forti a tal punto da squarciare il velo della verità per assumere su di sé tutto il peso di essa. Siamo certamente lontani anni luce dai tempi in cui il Foscolo costruiva proprio sull'«illusione» i fondamenti di una nuova etica, non più illuministica, ma degna di un'umanità chiamata a riscuotersi per rifondare i valori. Qui sta il punto: quali «valori» nel '900, che non siano manipolati da un perverso gioco di falsità e distorsioni?

5 Anche spigolando in *Aforismi e pensieri* si possono reperire dei riscontri, quali: «*On revient toujours à ses premiers amours* è una verità oggettiva. I vari punti oscuri della vita amorosa negli adulti si chiariscono solo rilevando i momenti infantili dell'amore»; oppure «Generalmente gli uomini non sono sinceri quando si tratta di argomenti sessuali. Essi non rivelano volentieri la loro sessualità, ma indossano un pesante cappotto (vera fabbrica di menzogne) per nasconderla, come se nel mondo del sesso facesse sempre brutto tempo» (da *Aforismi e pensieri*, a cura di Massimo Baldini, Roma, Newton Compton, 1994, pp. 140, 123-124).

Non ho mai capito quei giovani, che «cercano la loro identità», come si usa dire oggi. Io la mia identità ce l'avevo;⁶ se mai cercavo – e non trovavo – un mondo che non le fosse troppo disadatto. Un sintomo di qualche grave anormalità psichica, evidentemente, come lo hanno confermato le successive peripezie della mia vita.

Tra i molti documenti menzogneri che circolano nel nostro paese, credo che il mio certificato di nascita sia il piú menzognero di tutti. Chi non ha vissuto, è come se non fosse nato.⁷

Tanti anni fa una cara ragazza a cui ho chiesto se mi voleva sposare, non ha detto né sí né no, ma è rimasta a lungo incerta fra il «ni» ed il «so». Poi, naturalmente, non ci siamo sposati, ed è stato un bene per tutti e due (per lei specialmente).

N.F. ha detto in un suo «intervento» che il «tempo» del teatro è il presente. Mi è sembrato che avesse ragione e mi è parso di capire il motivo della mia contrarietà per il teatro: contrarietà che giunge al punto da farmi apprezzare, dei grandi tragici, quasi soltanto gli squarci lirici, o narrativi, o sentenziosi, i cori ed i grandi soliloqui. Il fatto è che non riesco

6 Si può anche comprendere che lui, nato in tempi e condizioni di vita piú difficili, colpito nella sua “identità” di ebreo dalle leggi razziali e dalla Shoah, sia uscito temprato da quelle esperienze, portandosi dietro tutte quelle ferite che, lasciando un segno, rappresentano per chi ne soffre una dolorosa “certezza”. Ancora una volta l'uomo Voghera, rammentando tutti i pesi di cui è onusto, stenta a capire una gioventù cresciuta in condizioni molto meno difficili.

7 Sarebbe in parziale contraddizione con l'aforisma precedente, a meno di non collegarlo – viceversa – a quello successivo.

a sopportare il presente, la vita. Posso accettarli solo quando si son fatti passato, quando non minacciano più pericolose e dolorose sorprese.⁸

Per tutta la vita ho cercato di persuadermi che l'universo, pur con le sue incredibili crudeltà ed assurdità, esistesse davvero e non fosse un mio brutto sogno; che avessero una reale esistenza, una coscienza ed una sensibilità proprie (delle⁹ quali dovevo tenere il massimo conto possibile) quelle rappresentazioni oniriche che mi si presentavano come «esseri viventi». Ma oggi mi è quasi di conforto pensare che probabilmente l'universo non è che un mio sogno. Se da un lato mi sento colpevole di fare sogni così brutti, provo dall'altro sollievo a pensare che, quando questo sogno finirà, non lascerò¹⁰ dietro a me nessuno a soffrire, a lottare, a dilaniarsi ancora.¹¹

L'operazione è stata piuttosto distruttiva, ma è riuscita bene. Mi hanno estirpato il cuore.¹² Il senso di mutilazione rimane, ma come *homunculus* sono un *homunculus* di buon livello.

Molti non hanno la sensazione di aver subito, come me, la cardioectomia¹³ per il semplice motivo che il cuore non l'hanno mai avuto e non si immaginano nemmeno che cosa significhi averlo.

8 C'è tutta l'inquietudine del '900 e delle sue insicurezze nel vedere il futuro («magnifiche sorti e progressive») soltanto come un incubo.

9 È rimasto incorretto sul dattiloscritto l'originale «della».

10 Il dattiloscritto reca, per evidente errore di battitura, «lascierò».

11 È un dialogo con il Leopardi del *Canto notturno*, anzi, forse un congedo, un "sollievo" certamente amaro e rassegnato; in questo, parzialmente leopardiano.

12 Il gusto dell'iperbole non è altro qui che un portato del suo umorismo e della sua autoironia.

13 Riprende qui l'iperbole precedente condendola con un gustoso gioco di parole: la parola "appendicectomia" indica l'asportazione dell'appendice, senza la quale si continua a

Non faccio che lamentarmi di «questo mondo». Ma ho la coscienza che è inutile: già non ce n'è un altro.

A Trieste sono abbastanza conosciuto e sono piuttosto popolare fra i molti che non mi leggono. I pochi che mi leggono hanno comprensibilmente molte piú riserve.¹⁴

Giorgio Voghera

«*Ecce homo*»^{*1}

Cerco di evitare nel limite del possibile di prendere decisioni, ma se proprio non posso farne a meno, le prendo senza pensarci tanto su.² Già so che saranno sbagliate.

Scritto più volte all'inizio di un anno nuovo, senza ricordare di aver già messo su carta in passato qualche cosa di simile: «Mi sento a disagio in questo 19... Ho chiesto di ritornare al 19..., anche se non è stato un anno buono.» Ma con questa burocrazia insabbiatrice e pachidermica.....

Quello che scrivo in questa stagione incontra, contrariamente al solito, qualche approvazione. Si vede che sono giunto al giusto grado di incretinimento. Ma bisognerebbe che mi fermi. Mi sto avviando³ ad un grado maggiore, che potrebbe essere eccessivo.

Ho molte amicizie femminili, ma ho il terrore di qualsiasi, anche relativo, legame sentimentale. Sono un polinulligamo.⁴

* Annota di suo pugno l'A.: «pubbl. (in parte) 31/8/78».

1 È probabile che qui giochi, più che un rimando ai Vangeli, un richiamo all'omonima opera autobiografica, ricca di chiaroscuri, di Friedrich Nietzsche, la cui influenza sul pensiero di Voghera è fin troppo evidente, ma – per dirla con Saba – «non del Nietzsche del Superuomo che affascinò il D'Annunzio e troppi altri, ma del Nietzsche psicologo che tante verità intuì dell'anima umana, per cui la sua opera può essere considerata anche come un immenso preludio alle scoperte del Freud» (UMBERTO SABA, *Storia e cronistoria del Canzoniere*, Milano, Mondadori, 1948, p. 122).

2 Il dattiloscritto reca «sù».

3 La parola è divisa, per cui scatta l'errore di battitura: «avaviando».

4 Felice invenzione linguistica, sul filo dell'ossimoro semantico, perché si potrebbe tradurre, esplicando, con “colui che si sposa molte volte con nessuna”.

Mi piace coltivare le amicizie femminili, a patto di poter dimenticare che le mie amiche sono donne.⁵

Ho letto da qualche parte di uno, vecchio quasi quanto me, che ha sposato una quindicenne; e mi sono sorpreso ad invidiarlo. Non si tratta però di aberrazioni di un satiro, bensì di uno zoofilo.⁶

Un giovane amico, sentendomi chiamare «professore» benché io non lo sia, mi propone per la cattedra di nientologia comparata nell'istituenda università di Pordenone.⁷ Troppo onore. Ma quante cattedre di nientologia ci sono già oggi nelle antiche e gloriose università italiane?

Alcuni «operatori culturali» triestini mi ignorano e mi sabotano più di quanto non sarebbe naturale. Si vede che hanno a momenti il sospetto che valga davvero qualche cosa ed appartenga quindi ad una razza diversa, detestata. Un sospetto che purtroppo non condivido minimamente.

5 Si rivada a quel pensiero in cui viene coinvolto anche Saba per la considerazione sulle donne, e si ritroverà il filo di una coerenza.

6 Come dire che – in sequenza con quanto affermato finora – una ragazza giovanissima non solo non è una “donna”, ma è piuttosto un grazioso “animaletto”.

7 Anche qui il filo di una polemica è facilmente recuperabile. Gioverà, piuttosto, osservare che l'università a Pordenone è decollata appena negli anni '90, con espansioni e succursali di alcuni corsi di laurea di alcune facoltà delle Università di Udine e di Trieste. Evidentemente se ne incominciò a parlare nel '78, probabilmente nel quadro di un rilancio complessivo del Friuli, terremotato due volte nel 1976.

Credo sia stato Pascal a dire: «Nulla se mi considero, molto se mi confronto». ⁸ Io sono ancora piú modesto e dico: «Nulla se mi considero e nulla – ma assieme a molti altri – anche se mi confronto». ⁹

Quando avevo ancora un futuro, vivevo del passato. Ora anche il passato mi è venuto a noia e vivo del timore del poco futuro che ancora mi aspetta. ¹⁰

Come uomo e come impiegato, no; ma come «scrittore» sono un arrivato. Che poi sia arrivato a Barcola ¹¹ e non ¹² a Honolulu, ¹³ non fa differenza. ¹⁴

⁸ Blaise Pascal, il filosofo, matematico e fisico francese vissuto nel Seicento. Un po' tutte le riflessioni filosofiche e morali di Pascal sono avverse alla condotta terrena dell'uomo, intesa come aggressiva, ostile, egoista e cattiva, in linea con la tendenza colpevolista e flagellante del secolo, «quell'età sudicia e sfarzosa» – come ebbe modo di definirla uno che l'aveva studiata con drammatica attenzione e profondità. Qui, probabilmente, Voghera elabora una considerazione personale e vuole ricollegarsi idealmente («credo») al pensatore giansenista, di cui riporto un "pensiero" particolarmente duro contro l'io e l'egoismo: «L' "io" va odiato [...] In breve, l' "io" ha due particolarità: è ingiusto in sé, in quanto si fa il centro di tutto; è incomodo agli altri, in quanto li vuol asservire: perché ogni "io" è il nemico e vorrebbe essere il tiranno di tutti» (da *Pensieri*, trad. di P. Serini, Torino, Einaudi, 1962, 258 *passim*, p. 128). Tirannia e confronto sono due cose nettamente antitetich.

⁹ Scritto a fianco dall'A. «omesso».

¹⁰ Scritto a fianco dall'A. «omesso».

¹¹ Rione di Trieste, raggiungibile dal centro città in poco tempo, prospiciente il mare.

¹² «e non» corregge a mano una versione precedente, molto ben cancellata.

¹³ Remotissima capitale delle isole Hawaii.

¹⁴ Scritto a fianco dall'A. «omesso».

Fermamente convinto della non sopravvivenza dell'anima (non ci mancherebbe che quello!), vorrei tuttavia immaginare come sarà dopo morto, come è il nulla. E non ci riesco. Per questo la morte mi incuriosisce.¹⁵

Alla mia età, c'è un'unica cosa importante che resti ancora da fare, per uno come me: una bella crepata. Vorrei farla subito per non avere piú pensieri.¹⁶

Probabilmente hanno ragione quei miei amici compassionevoli, i quali cercano velatamente di farmi capire che il suicidio sarebbe per me l'unica soluzione logica. Ma da vecchio sono diventato¹⁷ così inerte, così abitudinario: ed il suicidio è del tutto fuori delle mie abitudini.¹⁸

Giorgio Voghera

15 Qui l'anima è per Voghera il centro in cui si condensano tutti i sentimenti e, soprattutto, tutte le sofferenze dell'uomo: per questo approda a quell'esclamazione nichilista; ma, subito dopo, il nichilista rinnega (o riafferma? Qui sta il gioco dell'ironia e del paradosso) se stesso, dichiarando la propria persistente curiosità sull'essenza del nulla.

16 Morire sarebbe un "venir meno", uno "spegnersi"; ma, partendo dal comune modo di esprimersi, che contempla come verbo principale il verbo "fare", ecco che Voghera scodella un altro delizioso Witz, per cui «crepare» implicherebbe un'azione, ossia, parafrasando umoristicamente Pavese, anche "crepare stanca".

17 «da vecchio sono diventato» corregge a mano un precedente «sono».

18 Questo, come il precedente, reca scritto a fianco dall'A. «omesso».

Nella polemica politica spesso si oppongono le realtà del campo avversario alle aspirazioni del proprio: il comunismo come dovrebbe e forse potrebbe essere al nazionalismo come è ed è stato (cioè fascismo, nazismo, ecc.); o, viceversa, il nazionalismo come dovrebbe e forse potrebbe essere, al comunismo come è ed è stato (stalinismo, post-stalinismo, ecc.). Eppure una differenza c'è. Stalin ha distrutto completamente la generazione rivoluzionaria, perché sapeva che non si sarebbe adattata allo stalinismo. Hitler e Mussolini hanno integrato nei loro regimi i nazionalisti che li hanno aiutati a salire al potere:¹ sapevano infatti che i loro regimi essi² li avrebbero – almeno fino ad un certo punto – accettati volentieri.

Si è storicisti, provvidenzialisti, in ciò che non riguarda personalmente. Molti sono disposti a credere che è stato favorevole allo sviluppo della civiltà il crollo del mondo antico, le invasioni barbariche, l'oscurantismo medioevale; o che lo sarà il crollo dell'Europa, l'avanzata della Russia, il predominio della teologia³ post-staliniana. Ma prova a

* L'A. annota a margine, di suo pugno, «pubbl. 12/9/78».

1 E infatti, tranne le chiacchiere propagandistiche, non c'era nulla o quasi di rivoluzionario in Hitler e Mussolini,

2 «essi» è aggiunto a mano sul dattiloscritto.

3 Questo termine provocatorio si ricollega alle battaglie polemiche del tempo contro i comunisti e il loro partito, definiti spesso “una chiesa”. Voghera – tra l'altro – non è tanto un anticomunista, quanto un progressista deluso, uno che si è sforzato di credere nel recupero dei più poveri e diseredati, ma che ha dovuto ricredersi di fronte alla decadenza e alla degenerazione di certi regimi. Così, infatti, confessa pudicamente a Biagio Marin le ragioni di un suo distacco dalla politica – «Comunque sia, credo si spieghi con questa mia visione della vita anche la mia – relativa – “militanza” politica, ridottasi del resto quasi a nulla in questi ultimi decenni. Lontanissimo sia da speranze millenaristiche, sia dalla persuasione che certe formule e certi rimedi potessero essere proficuamente applicati in tutte le situazioni, ho avuto sempre la preoccupazione di mettermi da quella “parte” che, sulla base delle mie previsioni magari spesso errate, desse maggiori garanzie di lottare per l'eliminazione e la limitazione di qualche sofferenza umana. Ciò non significa naturalmente che le mie prese di posizione siano state prevalentemente “umanitarie”, “populiste”. Ma nella lotta sindacale vedevo in prima linea un rimedio al paupe-

dire a un vietnamita che il martirio del suo paese è stato provvidenziale, perché ha dimostrato l'incapacità dell'America di mantenere le proprie posizioni nel Terzo Mondo⁴ ed ha aperto la strada a nuove influenze; o a un sionista che la nascita e («quod deus avertat»)⁵ la distruzione di Israele sono state provvidenziali in quanto per causa loro il mondo mussulmano troverà la propria unità od inizierà la sua nuova ascesa.

L'attuale propensione della «jeunesse dorée»⁶ (che non rinuncia ai suoi comodi e ai suoi lussi) verso l'estrema sinistra non mi piace e non mi rallegra troppo. È così che la borghesia egemonizza sempre più ogni movimento rinnovatore e cerca di mantenere i suoi privilegi in qual-

rismo, alla degradazione dei ceti inferiori per la fatica e le malattie, nonché un modo per stimolare anche la produzione attraverso la maggiore disponibilità di danaro (e questo in parte si è verificato, anche se oggi purtroppo la funzione dei sindacati è divenuta quella di ridurre la produttività e favorire l'inflazione, a scapito dei disoccupati, dei giovani, dei pensionati e dei piccoli risparmiatori). E così nell'internazionalismo vedevo la speranza di ridurre disastrose lotte e guerre fra le nazioni (ma l'internazionalismo è fallito o è divenuto strumento dell'espansione di un'ideologia e di una cultura oppressive ed arretrate). Nella socializzazione dei mezzi di produzione principali vedevo una possibilità di limitare lo strapotere del danaro ed il controllo oppressivo dei ricchi sui poveri (e poi purtroppo tale socializzazione si è dimostrata, almeno in certe circostanze, proprio il terreno su cui è cresciuta la tirannide, il controllo di tutti i mezzi di informazione, la diffusione delle più rivoltanti menzogne); e così via. Ad ogni modo, queste passate scelte politiche, in parte errate, in parte – a quanto mi sembra ancora oggi – non inopportune nelle situazioni esistenti a suo tempo, non mi impediscono di vedere che oggi si impongono probabilmente delle scelte diverse; che oggi si impone una lotta (probabilmente con speranze scarse o nulle) per salvaguardare un minimo di libertà, per conservare quel “pluralismo”, che solo la democrazia garantisce» (Lettera a Biagio Marin del 10 luglio 1979, in BIAGIO MARIN – GIORGIO VOGHERA, *Un dialogo. Scelta di lettere 1967-1981*, a cura di E. Guagnini, Trieste, Provincia di Trieste, 1982, pp. 129-130).

4 Si riferisce al crescente impegno militare americano a difesa della democrazia del Vietnam del Sud, iniziato con Kennedy e progressivamente estesosi a veri e propri atti di guerra non dichiarata contro il Vietnam del Nord comunista, sostenuto soprattutto dalla Cina. La presenza americana finì per scatenare una progressiva guerra civile nel Vietnam del Sud e, alla fine, con la presidenza Nixon, l'esercito americano abbandonò il paese nel 1973, quasi fuggendo, per l'impossibilità di concludere un conflitto dispendioso e irrisolvibile. Il Vietnam del Sud fu poi assorbito dal Vietnam del Nord.

5 «Che Dio ce ne tenga lontani».

6 «giovinezza dorata».

siasi circostanza.⁷ È probabile che al momento decisivo questa «jeunesse dorée» di pseudo-economisti, sociologi, urbanisti, tecnici ecc., di pseudo-sinistra, venga eliminata; ma allora subentrerà un regime di fantocci diretti dal di fuori, ciò che sarebbe ad ogni modo più difficile se a capo dei movimenti di sinistra ci fossero oggi dirigenti di autentica estrazione popolare.⁸

Il genocidio è un fenomeno assolutamente naturale, sia in genere per gli animali che vivono in branco, sia nella storia dell'umanità. Basti pensare alla scomparsa di quasi tutti i popoli antichi, alla relativa omogeneità del tipo umano in ciascuna regione, ecc. E quanto agli ebrei, non è da meravigliarsi che siano stati oggetto di infiniti tentativi di genocidio; se mai,⁹ che questi tentativi non siano finora riusciti.¹⁰ Non credo però che la coscienza che il genocidio è un fatto «naturale», debba indurci a non condannarlo e ad accettare con rassegnazione che esso avvenga. L'uomo è appunto quell'animale, per cui è naturale opporsi a ciò che è sua natura. Ciò non significa però che questo contrastare gli istinti primigenii lo si possa fare a buon mercato; anzi, ogni repressione dell'istinto¹¹ la si paga a caro prezzo.

7 Qui, come in altri passaggi, Voghera sente puzza di falso, di fumo, di ostentazione.

8 Fa riferimento, probabilmente, al fatto che tante persone di origine borghese, e con un percorso squisitamente intellettuale, si trovassero allora a guidare e a dettare tempi e modi di partiti e movimenti della sinistra. Del resto anche Berlinguer, il segretario del Partito Comunista, da tutti stimato e con un solido radicamento nelle masse popolari, proveniva dall'aristocrazia terriera sarda del Sassarese. Per altro, l'ipotesi conclusiva sembra presa *d'emblée* dalle polemiche politiche di oggi, sul PD che non ha più niente di sinistra (ed eravamo allora nel '78).

9 Cancellato a mano un preesistente «del fatto».

10 Solita ironia, amara e pungente.

11 Nel dattiloscritto si legge «dell'istonto», un curioso *lapsus*, non corretto e sfuggito alla revisione. Avrebbe potuto essere un ottimo *calembour*, che si sarebbe affiancato alla beatificazione degli imbecilli, ma non credo che Voghera ci abbia pensato.

È difficile che la civiltà resista alla barbarie. Gli uomini civili pensano a creare, a costruire, a lavorare per il proprio sostentamento, o magari soltanto a spassarsela; i barbari a combattere, a vincere, a sottomettere. È possibile che i primi siano piú «corrotti», piú «decadenti»; i secondi piú «sani», piú «eroici», magari piú «nobili». Ma quando una civiltà viene sopraffatta da una barbarie, ci vogliono secoli perché le sofferenze delle masse ridiscendano al livello che avevano prima della «tempesta purificatrice», o che l'arte e la scienza risalgano a questo livello. Per poter tenere in freno i barbari, bisogna che gli uomini civili si coalizzino in gran numero ed accettino una notevole misura di sacrifici, di reciproche concessioni. E questo è difficile, perché l'uomo civile propende al quietismo, all'ottimismo, all'egoismo, e non sa o non vuole vedere in tempo i pericoli che minacciano la civiltà.¹²

Ha indubbiamente anche un lato positivo il fatto che nel mondo moderno i limiti fra normalità e follia si vanno sempre piú cancellando. A parte che è inumano imporre discriminazioni e limitazioni superiori allo stretto necessario a chi non è normale, è un fatto che i folli danno un contributo sempre crescente all'arte ed alla scienza umana. E tuttavia, ci sono dei folli che si distinguono per il loro egocentrismo, il loro fanatismo, la loro disposizione alla violenza, la loro volontà di opprimere e strumentalizzare gli altri. Da costoro bisognerebbe difendersi senza debolezze; bisognerebbe difendere da loro la povera gente che desidera solo potersi guadagnare il pane e contribuire a quel poco di progresso di cui è capace l'umanità.¹³ E invece, nei momenti cruciali della storia, le

12 Non c'è solo quieta saggezza in questi ragionamenti, c'è qualcosa di piú profondo. Il problema storico della crescente "civiltà" come causa di continua "rilassatezza" e progressiva inclinazione alla comodità e al lusso, quindi come fonte di decadenza, viene ripercorso e compendiato in una succosa analisi che mette a fuoco tutto quel che la "civiltà" dovrebbe, nel suo "crescere", sforzarsi di mantenere, con una parallela opera di educazione continua e di ricorso ai *memento*. Cosa tutt'altro che facile, ma priva di alternative.

13 Anche qui si ha modo di cogliere la forza antiveggente e la portata – se non è esagerato il dirlo – "profetica" del pensiero di Voghera. "Egocentrismo", "fanatismo", "oppressione", "strumentalizzazione": un concentrato dei "valori" oggi dominanti (e sono

grandi nazioni potenti ed evolute si affidano completamente a qualche pazzo criminale, che uno psichiatra illuminato e coscienzioso avrebbe potuto facilmente mettere già da tempo in condizione di non nuocere.

Forse non è vero che la sconfitta di Hitler è stata totale. In seguito alla seconda guerra mondiale si sono diffusi piú che mai, ed hanno avuto successi senza precedenti, regimi (di destra o di sinistra) simili al suo almeno per molti aspetti. Ciò che piú gli premeva era che fossero svillaneggiate la ragione, l'intelligenza, le aspirazioni ad un'onesta e pacifica convivenza civile, ad un lavoro costruttivo a vantaggio di tutti (campi in cui egli sentiva di non poter competere); e che si esaltasse invece la violenza e la menzogna, il fanatismo, l'intransigenza, l'irruenza aggressiva, l'irrisione per i diritti e le aspirazioni altrui (ed in questo egli sentiva di poter essere maestro). Questi scopi egli li ha raggiunti.¹⁴

La storia è la grande nemica dei popoli.

Giorgio Voghera

pagine scritte nel '78), il cui salato prezzo viene pagato da masse crescenti di diseredati, collocate ovunque, senza quasi piú distinzione di aree. Dall'altra parte gli umili, la «povera gente», sulle cui spalle grava il peso del mondo; perché, vivaddio, è vero che tanto si consuma (almeno in una parte del mondo), ma è vero altresí che anche tanto si produce, e a costi sempre minori: per quale motivo una parte di quel tanto che si produce non viene usata per alleviare le condizioni dei meno abbienti, per costruire un minimo di equilibrio, all'interno del quale ciascuno possa trovare la sua pace?

¹⁴ Ogni commento è qui superfluo. Ci vorrebbe un augurio apotropaico, ma non è ancora il tempo.

Culto dei capi, partito unico, stampa all'unisono (anche e specialmente quando sono in corso o sono avvenuti da poco dei mutamenti di rotta), trionfalismo, oppressione poliziesca, mancanza di garanzie per quanto riguarda i diritti individuali, ecc. ecc., sono alcune delle caratteristiche dei regimi autoritari, militaristi, espansionisti, aggressivi. E non si può negare che queste siano in massima parte anche le caratteristiche della Cina comunista. Eppure si prova istintivamente minore repulsione per il regime cinese che per altri regimi simili affermatasi altrove. Forse si intuisce che i cinesi sono piú seriamente impegnati a migliorare le proprie condizioni di vita. Ma si ha anche l'impressione¹ che, contrariamente ai governanti di altri paesi retti da regimi autoritari, quelli cinesi non abbiano l'odio spietato per la civiltà occidentale, i suoi modi di vita, e le sue istituzioni politiche, che nasce da sensi di inferiorità e da orgoglio ferito, dal desiderio di ridurre gli altri al proprio livello. Forse dipende dal fatto che i cinesi sono davvero consci di avere dietro a sé una civiltà non seconda a nessun'altra?² O forse è anche questa un'illusione, forse il relativo filo-europeismo dei cinesi è pura tattica?

* A mano l'A. a margine annota «pubbl. 27/8/78». Il titolo originale era *I rimedi del profano*, ma risulta cancellata a mano la I.

1 A macchina risulta scritto «l'impressioni».

2 Gelosamente conservato, tanto da essere pinzato sul primo dattiloscritto di queste *Considerazioni*, un ritaglio della «Cittadella», foglio umoristico che, fino a non molti anni fa, usciva immancabilmente come supplemento dell'edizione del lunedì del «Piccolo», e che faceva amabilmente il verso alla città, fissando – e talora inventando – modi di esprimersi che erano, o sarebbero stati, ampiamente diffusi. Qui, con l'immane annotazione temporale di Voghera «LA CITTADELLA 9/10/78», compare una lettera, intitolata *Cinesi*, scritta da un tal Erno B. (Lettera firmata), in cui si commenta lo scritto del Nostro: «*Cara "Cittadella", la venuta di Hua [Guofeng, segretario del Partito Comunista Cinese dopo la morte di Mao Tse Tung] in Italia mi ha fatto ripensare a queste parole che uno scrittore concittadino del quale ho molta stima – Giorgio Voghera – ha dedicato qualche tempo fa ai cinesi: "... si prova istintivamente minore repulsione per il regime cinese che per altri regimi simili affermatasi altrove. Forse si intuisce che i...cinesi sono piú seriamente impegnati a migliorare le proprie condizioni di vita... Forse dipende dal fatto che i cinesi sono davvero, consci di avere dietro a sé una civiltà non seconda a nessun'altra?". Mi interesserebbe sapere quale di queste due ipotesi vi sembra la piú giusta.*» A cui segue risposta, anonima, della redazione, che si potrebbe attribuire a Lino Carpinteri: «Anch'io ho molta stima della saggezza di Voghera, ma credo che l'ipotesi piú esatta sia una terza, assai piú prosaica: la nostra minor repulsione (o maggior simpatia) per il regime cinese dipende esclusivamente dal fatto che il

Nei loro sforzi di accattivarsi il terzo mondo e di strumentalizzarlo nella lotta contro l'occidente, i marxisti «orientali» non solo fanno mostra di apprezzare le «civiltà» extraeuropee; di condannare, come già i fascisti ed i nazisti, l'illuminismo «borghese»; di approvare l'esaltazione nazionalistica e populistica di modi di vita particolari, tradizionali (e quindi troppo spesso legati ad un passato di arretratezza e di oppressione)³; ma proteggono anche i peggiori tirannelli locali (spesso in lotta fra di loro), si proclamano loro amici, li aiutano a realizzare i loro fini egoistici ed espansionistici, li esaltano e li scusano in ogni loro azione. Ma è un'illusione affermare che la via verso il socialismo passi oggi per le lotte delle nazioni povere del terzo mondo contro le nazioni ricche. La via del socialismo continua ad essere marxisticamente internazionale, a passare attraverso le lotte degli oppressi di ciascuna nazione contro i rispettivi oppressori: in prima linea quindi dei popoli del terzo mondo contro i loro dittatorelli spietati e megalomani, inefficienti e dissipatori; contro le loro esigue classi dirigenti avidi e corrotti.⁴ E non meno importanza avrebbe, se fosse possibile, la lotta dei popoli del blocco comunista contro le loro classi dirigenti burocratico-militari. È vero che in occidente queste lotte trovano ormai pochi appoggi, perché la classe operaia, imborghesitasi e burocratizzata, ha in gran parte disertato la causa⁵ del socialismo. Ma ci sono ancora, anche nell'occidente, i disoccupati ed i sottooccupati, i contadini, i giovani, gli emarginati di tutte le specie, il cui ruolo potrebbe diventare sempre più importante.

suo imperialismo non ci minaccia direttamente.» C'è, ovviamente, apprezzamento per la stima, ma credo anche consenso per la risposta redazionale, per altro compendiata dall'interrogativo finale della "considerazione" in oggetto.

3 Nel dattiloscritto originale la parentesi non c'è, ma credo sia opportuno inserirla qui.

4 Anche qui la storia ha pensato bene di corroborare e dimostrare fondate le osservazioni di Voghera. Gioverà solo aggiungere che – come spesso accade – gli appoggi ai tirannelli sono strumenti di politica interna, usati da una parte contro l'altra; così come le condanne ai medesimi tirannelli, usati dall'altra parte contro l'una: al momento opportuno, a seconda delle convenienze, si dimentica tutto e si stringono accordi con chicchessia, da Pinochet a Putin, se tali accordi rendono.

5 Nell'originale risulta, per evidente errore di battitura, scritto «cuasa».

Perché un organismo come l'O.N.U. potesse funzionare, sarebbe stato necessario che vi partecipassero unicamente nazioni aventi un regime interno almeno relativamente democratico (e che l'effettiva democraticità dei singoli regimi potesse venire controllata in modo efficace). Era altrimenti inevitabile che un organismo del genere finisse col diventare – come l'O.N.U. è di fatto diventata – uno strumento della lotta dei più spregiudicati (e di coloro che hanno maggiore libertà di iniziativa e di manovra per mancanza di controlli interni) contro i più legalitari; delle nazioni a regime autoritario contro quelle a regime democratico.⁶

Gli uomini politici a capo delle singole nazioni europee, che hanno «sposato» la causa dell'Europa unita, lo hanno fatto certamente quasi tutti in mala fede, seguendo la solita tattica di aderire apparentemente ad una causa per snaturarla. E questo si fa di solito quando si vede che altrimenti l'«onda di fondo» spingerebbe inevitabilmente alla sua non desiderata realizzazione. Che sia così, lo dimostrano senza ombra di dubbio i risultati; e la cosa è del resto più che comprensibile, perché in un'Europa unita quasi tutti gli attuali uomini politici «maggiori» perderebbero la massima parte della loro autorità e della loro importanza. L'Europa unita si farà soltanto quando vi aderiranno non nove, o dieci, o quindici stati, ma diverse decine di regioni – previa abolizione delle attuali organizzazioni statuali e loro eventuale sostituzione con semplici consorzi di regioni con compiti e poteri molto limitati.⁷

6 Ragionamento ineccepibile, anche perché i numeri finiscono per mettere in minoranza gli stati cosiddetti “democratici”; tuttavia di fronte si erge un enorme problema, di assai difficile soluzione: chi dà patenti di democrazia a chi? E secondo quali modalità? Gli Stati Uniti sono un paese dai solidissimi fondamenti democratici, verso cui la libertà e la lotta contro la tirannide sono in debito, almeno facendo riferimento all'ultima guerra mondiale; e tuttavia, per ragioni di politica estera, hanno spesso appoggiato, sostenuto, o addirittura promosso, regimi dittatoriali spietati, dai colonnelli greci ai generali argentini e cileni: ecco – per esempio – da dove potrebbero sorgere difficoltà enormi nell'esercizio del controllo, proprio da una delle culle della democrazia.

7 Il percorso storico è ancora del tutto *in fieri*: in parte ha smentito alcune delle previsioni più nere qui formulate, in parte si attende di vedere dove si andrà a finire con tutti i contrasti che rimangono aperti o si rinnovano.

È stata in fondo l'Austria a proteggere gli italiani di queste terre dalla spinta slava. Crollata l'Austria, la presenza italiana è stata cancellata fino alle⁸ porte di Trieste. È vero che, pur garantendo protezione legale e possibilità di vita per tutti, l'impero asburgico dimostrava una certa parzialità verso gli slavi. Ma ciò dipendeva dal fatto che gli italiani non erano e non volevano essere suoi sudditi fidati e gli slavi, almeno, fino ad un certo periodo, invece sí. Se, dopo la prima guerra mondiale, avessimo annesso solo pochi slavi e li avessimo trattati bene, li avremmo forse assimilati e non ci sarebbero piú state vertenze di confine.

Con le nostre tradizioni ed in un'economia strutturata come la nostra è purtroppo piú che naturale che imprenditori privati e dirigenti di aziende pubbliche e semi-pubbliche si dedichino soltanto all'arrembaggio di concessioni e fondi pubblici, creati in gran parte con l'inasprimento della tassazione e l'inflazione. Non si pensa che ad addossare allo stato i deficit risultanti da un'amministrazione svolta nell'interesse quasi esclusivo degli amministratori; a difendere la sopravvivenza di aziende improduttive per la loro cattiva organizzazione o per il fatto che si ostinano a produrre merci scadenti e beni non piú richiesti. Gli amministratori disonesti non risparmiano del resto nemmeno l'azionariato privato, che viene depredato altrettanto dello stato, creando cosí una completa sfiducia negli impieghi azionari. È logico del resto che sia cosí. Un'economia prevalentemente dirigista potrà funzionare – almeno nelle grandi linee – nell'interesse pubblico, solo quando venisse impedito agli amministratori di accumulare troppa potenza o troppo grandi patrimoni personali.⁹

Giorgio Voghera

8 Nell'originale rimane un errore di battitura: «alla».

9 Ancora una volta, riandando alla data in cui tali righe sono state scritte, non si può non essere sommersi da un'onda di sconforto e di pessimismo. La domanda sottintesa, *quo usque tandem...*, non ha tutt'oggi trovato la minima risposta.

Chi ha coniato lo *slogan*: «Facciamo all'amore, non alla guerra», o qualche cosa di simile, forse non si rendeva conto di esprimere una delle più antiche e profonde – e temo purtroppo utopistiche – aspirazioni del genere umano. Infatti, nella vita animale si fa la guerra principalmente per fare l'amore: e sbagliano di grosso quegli ecologi (Lorentz¹ in testa) che dicono il contrario. Anzi, l'amore è stato «inventato» (mi si scusi il grossolano antropomorfismo di comodo) proprio perché si facesse la guerra e si mettesse in moto così un meccanismo di selezione naturale.² Altrimenti la conservazione della specie si sarebbe potuta garantire con altri mezzi.

Non mi illudo che ci possa essere convivenza umana senza un qualche genere ed una qualche misura di repressione sessuale.³ L'attuale tendenza a liberalizzare, ed allo stesso tempo a bagatelizzare,⁴ il rapporto sessuale, non è in fondo anch'essa una forma di repressione mascherata, che avrà

* A margine, di pugno dell'A. si legge: «pubbl. 8/9/78».

1 Konrad Lorenz, austriaco, attento osservatore del comportamento degli animali, fondatore della moderna etologia scientifica.

2 Ci sono nella vita, non solo dell'uomo, diverse specie di amori. Qui se ne prende in considerazione uno solo, quello legato all'attrazione sessuale.

3 Detto così, è un discorso pericoloso, che si presta a fraintendimenti. I secoli più repressivi (pensiamo al Seicento) non sono stati affatto un miracolo di armonia e di «convivenza» umana, forse il contrario. Vero è, piuttosto, che il problema "sesso" è, ed è sempre stato, un problema delicato, al punto che taluni pensatori del mondo classico – da Aristotele a Cicerone – e del mondo cristiano – ad esempio S. Agostino – collegavano la libido al potere, e la libido sfrenata alla tirannide. Vero è, altresì, che parecchi uomini di potere si sono rivelati "senza freni" nelle loro frequentazioni cubicolari, da Tiberio a Lorenzo de' Medici, a Mussolini, a Kennedy e via continuando ... Quel che Voghera non prende in considerazione è la necessità di esercitare il "freno" con le *proprie* mani, con la *propria* coscienza: solo così potremmo sperare di mantenere in asse l'individuo, evitando che a "frenarlo" siano altri, magari proprio quei tiranni o dittatorucoli che sovente, nel loro privato, tutto sono fuorché "moderati".

4 Scritto così, son una sola "l", vuol dire renderlo una bagattella, una cosa di poco conto e di poco impegno.

a lungo andare gli stessi effetti di frustrazione, di insoddisfazione, come le⁵ altre forme di repressione finora tentate, matrimonio compreso?

Generalmente il maschio dell'*homo sapiens* non ha piú bisogno di sbudellare una mezza dozzina di rivali per potersi conquistare una femmina, anche se i «valori» ancor oggi decisivi per tale conquista sono antitetici nei confronti di quelli che permettono una piú armonica, piú pacifica e piú giusta convivenza⁶ umana. E l'aggressività che non si può sfogare nei duelli fra i maschi, esalta l'istinto gregario e spinge gli uomini ai conflitti collettivi, alle guerre con l'uno o con l'altro pretesto. Cambieranno queste cose quando la donna non vorrà e non potrà piú essere conquistata, quando il movimento femminista sostituirà alla civiltà androcentrica quella ginecentrica? O saranno necessari – perché l'uomo divenga meno battagliero e l'umanità non vada incontro alla distruzione – cambiamenti ormonici simili a quelli che distinguono il bue dal toro, il cappone dal gallo: i primi tanto meno battaglieri dei secondi?⁷

Oggi non soltanto⁸ si cerca – per ben giustificate necessità di convivenza sociale – di mettere al bando l'amore animale, possessivo, esclusivo, aggressivo verso ogni possibile rivale; ma si disprezzano anche tutte le sovrastrutture romantiche, idealizzanti, mitizzanti, che si sono andate

5 «come le» corregge a mano un precedente «delle».

6 «convivenza» corregge a mano il precedente «misura», battuto a macchina e cancellato con energia minore dei casi precedenti.

7 Per forza, perché castrati, perché privi di quell'ormone fondamentale per l'impeto riproduttivo e per l'aggressività che è il testosterone. Con il solito umorismo, pregno di amarezza e di gusto per le contraddizioni, Voghera ipotizza un'umanità che decida di conservarsi affidandosi agli eunuchi, decisamente poco “virili” e altrettanto poco “guerrieri”. Certo, una società fatta di tanti Farinelli e Caffarelli godrebbe moltissimo del canto e non della guerra, anche se – forse – non avrebbe modo di goderne per tempi lunghi, né di trasmettere siffatto godimento alle generazioni successive. Per quanto, l'esempio di Narsete non è che ci rassicuri tanto.

8 In precedenza «non soltanto» era spostato dopo la lineetta, davanti a «di mettere»: poi un'indicazione manuale lo ha arretrato, per una scelta di forma e di stile.

formando nei millenni. I giovani che si dicono disinibiti ed hanno fin dall'adolescenza rapporti completi, hanno sostituito all'amore – per citare uno psichiatra americano ostile a Wilhelm Reich⁹ – una specie di onanismo reciproco.¹⁰ La voce che due millenni fa aveva annunciato ai naviganti, dai boschi che scendevano al mare, la scomparsa del grande Pan,¹¹ si è fatta di nuovo sentire per annunziarci: «Eros il grande è morto».

Che l'amore sia indissolubilmente¹² legato – per gli uomini come per gli animali – alla violenza ed alla lotta, è una cosa che non ho mai saputo «accettare», ma che mi è facilmente comprensibile. Molto più difficile mi è di capire perché, per l'uomo, le cose del sesso siano spesso legate alla volgarità e perfino allo schifo. Le spiegazioni date a questo proposito sono molte, ma nessuna persuade del tutto, anche se sembra ovvio che si tratti di fenomeni connessi con la repressione.¹³ Una cosa mi ha però particolarmente colpito fin dall'adolescenza. Il genere umano dimostra davvero di avere una assai cattiva opinione delle capacità intellettuali (diciamo così) degli organi genitali, se essi, o le loro parti, servono in quasi tutte le lingue a caratterizzare la più crassa stupidità, anzi, la più completa balordaggine. Mi sbaglierò, ma vedo in questo (a parte ogni altra motivazione) anche una protesta ed una ribellione con-

9 Psichiatra austriaco, allievo di Freud, studioso della sessualità come liberazione dell'individuo, soprattutto dall'autoritarismo.

10 Cioè non fanno all'amore, non incrementano con il rapporto la conoscenza e crescita reciproca, ma si masturbano vicendevolmente.

11 È testimonianza variamente presente nei testi letterari, e che risalirebbe a Plutarco, secondo il quale un tale Tamo, mercante fenicio diretto con la sua nave in Italia, avrebbe udito una voce che l'avrebbe invitato a spargere la notizia della morte di Pan, una volta approdato. Poiché i fatti riferiti avvengono sotto il governo di Tiberio, furono in seguito interpretati in collegamento con la morte di Cristo, ovvero come la fine del politeismo e l'inizio della nuova era cristiana, in teoria fondata sull'amore, la fratellanza e la *caritas*. Qui, però, l'annuncio suona a morto per la civiltà stessa, poi che è morta la forza prima che le fa da collante.

12 Con errore di battitura sta scritto: «indissolubillente».

13 In effetti, gli animali, quando sono in calore, non hanno nessun problema a manifestarsi, né si fanno scrupolo del luogo dove estrinsecano le loro pulsioni. Si potrebbe, forse, osservare timidamente che gli animali sono molto più repressi e bastonati dalla natura di quanto non accada a noi uomini, che pure di botte ne riceviamo a sufficienza.

tro l'irrazionalità di un istinto, che spinge tante volte il singolo ad agire in contrasto con gli ovvii suggerimenti dell'interesse individuale – e spesso anche dell'istinto di conservazione.

A certi inibiti sessuali gli psichiatri diagnosticano¹⁴ spesso una schizofrenia. Bisogna invece essere schizofrenici, almeno a momenti, per funzionare sessualmente.¹⁵

Il matrimonio monogamico, pur indispensabile per la convivenza sociale (almeno fin tanto che la società conserva determinate caratteristiche), è indubbiamente la fonte di infinite frustrazioni, infelicità, nevrosi, ipocrisie e menzogne.¹⁶ Ho avuto tuttavia più volte l'impressione che il matrimonio monogamico riesca meglio dove si rispettano più strettamente le regole del gioco: ed ovviamente, se ci sarà la volontà di rispettarle, e se riuscirà più o meno difficile di farlo, dipenderà da molti fattori, anche ambientali. Un affetto davvero profondo e duraturo fra i coniugi, lo ho riscontrato più spesso che in altri ambienti fra gli arabi cristiani e fra gli ebrei ortodossi dell'Europa orientale. Nell'un caso e nell'altro viene ancora largamente osservata non solo dalla donna ma anche dall'uomo la castità prematrimoniale, sicché l'amore assume l'aspetto di un dono che ci si attende unicamente dal coniuge;¹⁷ e d'altro

14 Per errore sul dattiloscritto è rimasto battuto «dianosticano».

15 Sostiene l'A. – con il solito gusto del paradosso – che per portare a compimento l'atto sessuale bisogna talvolta essere «schizofrenici», cioè “dissociati”: solo dimenticandosi tutta la “civiltà” assorbita con l'educazione e la cultura, solo regredendo a pura “animalità” governata dagli ormoni, si potrebbe – secondo tali affermazioni – dare un calcio all'inibizione e, velando e obliando qualunque forma di “rispetto”, ispirato da residui di spiritualità malata e languente, scaricare finalmente e d'un colpo all'esterno tutte le energie che, se residue o inibite, finirebbero per dar luogo alla più perniciosa delle implosioni.

16 Evidentemente *per l'uomo*, poiché non risultano società “poliandriche”, né avrebbero senso: in natura un maschio (di una specie mammifera) può fecondare (e di fatto feconda) molte femmine, mentre non avviene il contrario.

17 In alcune società, come quelle citate dall'A., si suole affermare che si ama la donna che si sposa; viceversa da noi – sempre secondo l'osservazione di alcuni orientali – si sposa la

canto i ruoli del marito e della moglie nell'ambito familiare sono così diversi e distinti, e talmente accettati come ovvii, che i contrasti risultano più difficili. Si tratta ad ogni modo di situazioni che l'evolversi della società umana va inesorabilmente travolgendo.

Fino ad oggi l'uomo ha dimostrato di avere fisiologicamente più bisogno della donna, che la donna dell'uomo.¹⁸ Perciò l'uomo non può non venire sconfitto nella «guerra dei sessi», quando egli rinunci, volente o nolente, ad usare la forza fisica e gli ingiusti strumenti di oppressione, che egli ha messo in azione contro la donna per tanti secoli. Ma forse la sconfitta dell'uomo non sarà senza vantaggi per il consorzio umano. Benché sia indubitabile che le donne siano più litigiose e più puntigliose degli uomini (ed alcuni pensano che esse siano anche più ingenerose con gli avversari), dove comandano le donne ci saranno forse più litigi, ma meno guerre. Infatti, l'impulso di¹⁹ unirsi in branco per azzuffarsi con un altro branco sembra essere più forte nel maschio che nella femmina.²⁰

Giorgio Voghera

donna che si ama. Come dire che il matrimonio è un legame talmente impegnativo che deve far nascere anche l'amore; mentre da noi, al massimo, l'amore si conclude con un matrimonio; e poi chi s'è visto s'è visto.

18 L'uomo è dotato di maggiore struttura ed energia fisica (così come il maschio della stragrande maggioranza delle specie animali mammifere, con l'eccezione della iena), però è meno temprato al dolore e alla sofferenza. Viceversa la donna ha una costituzione fisica predisposta a sopportare efficacemente le sofferenze (dalle mestruazioni mensili al parto): quindi è meglio capace di soffrire da sola e di contenere le proprie afflizioni di quanto non faccia l'uomo, pronto, quando sta male, a tornare bambino per farsi coccolare. Tuttavia l'idea stessa di un conflitto tra i sessi è un nonsenso, eppure va avanti da tempo.

19 «l'impulso di» corregge a mano un precedente semplice «l'».

20 Dipende. Dove il branco è composto da femmine dominanti, come tra gli elefanti, i leoni (i maschi si spodestano ogni due anni circa; le femmine, imparentate tra di loro, restano e cacciano i figli maschi non appena questi siano un po' cresciuti), le iene, questa propensione è supportata da una maggioranza di femmine; ma anche dove si vive in branco a dominanza maschile, come fra i lupi e gli scimpanzé, uno solo è il maschio dominante, e non c'è posto per altri.

Sessuofobia ragionata*

Non è strano che il letto sia diventato addirittura per il genere umano il «luogo deputato» dell'amore? Quando si dice «andare a letto» con qualcuno, o con qualcuna, si intende già avere rapporti sessuali. Gli animali, invece, raramente si accoppiano nel nido o nella tana. Per loro il giaciglio è spesso il luogo del riposo in comune, dove individui di età e di sesso diversi giacciono assieme dimentichi di attrazioni e rivalità sessuali. Ma per l'uomo è andata perduta l'autentica fratellanza del giacere insieme a difesa contro il freddo o altro. Certo, anche questo fare all'amore principalmente nel letto sta in relazione con la tendenza a nascondersi, la quale a sua volta non è di puro comodo per gli amanti, ma ha una funzione ben precisa nell'attenuare le rivalità e le lotte. L'amore animale, invece, assai spesso non si nasconde, proprio per stimolare queste rivalità e queste lotte con ben precise funzioni selettive.

Se i francesi dicono: «avoir du tendre»¹ per qualcuno, sottintendono quasi sempre l'esistenza di una relazione amorosa. In italiano tenerezza sta invece quasi in opposizione con la passione ed il desiderio fisico. Forse questa discordanza deve far pensare ad una maggiore aggressività – o per lo meno elementarità, animalità – che persiste² nell'erotismo italiano, determinata a sua volta dalla minore libertà di costumi,³ oltre

* Scrive a mano l'A. a margine «pubbl. 12/10/78».

1 «Avere del tenero».

2 È cancellato a mano un «ancora».

3 In generale, in tutte queste sue osservazioni sui comportamenti e le mode sessuali, pare di percepire non tanto un'ostilità contro il processo di disinibizione dei costumi, quanto l'avversione al fatto che la libertà conquistata e in *progress* determini una certa caduta della sostanza etica e spirituale dell'uomo. Sessualità e spiritualità spesso sono come il diavolo e l'acqua santa, difficili da conciliare; tuttavia, se ha un senso parlare di "uomo" come "animale civile", come "animale evoluto", bisognerebbe quanto meno duplicare la battaglia, per una maggiore libertà ma anche, in pari tempo, per un rafforzamento della cornice spirituale in cui anche il sesso dovrebbe consumarsi o, per meglio dire, "realizzarsi"; e questo per una maggiore e migliore tenuta della dimensione individuale, e per un migliore appagamento del rapporto di convivenza e di amore, fatto di dono e ricerca reciproca, più che di assalti ovidiani ed espugnazioni di qualsivoglia fortillio.

che da altri fattori etnici ed ambientali? Ma quello che mi pare piú strano è che in quasi tutte le lingue europee si dice ancora che l'uomo «ha avuto», «ha posseduto», «ha preso» una donna, e che la donna «si è data», «si è concessa», «è stata presa», «posseduta», da un uomo. Non è così invece in molte lingue non europee. Gli ebrei, ad esempio – che nella loro storia sono stati un popolo patriarcale e non certo dei campioni dell'equiparazione femminile – usano esclusivamente, tanto per l'uomo che per la donna, termini come «conoscere», «accoppiarsi» e simili. Sembrerebbe quasi che dove le differenze sono piú marcate e piú ovvie si ritenga superfluo accentuarle.

Non ho scrupolo di citare senza riferire la fonte un'osservazione fatta da un mio giovane amico. Persona seria, impegnata in studi «seri», sono certo che non si indurrebbe mai a scrivere di queste cose e quindi il plagio non gli può portare alcun pregiudizio. A quanto mi ha detto, egli è persuaso che l'omosessualità si diffonda maggiormente quando, essendo piú raffinati i costumi, la gente si lava e si profuma di piú. Verrebbe a mancare una percezione olfattiva che inibisce contatti fisici troppo stretti fra individui del medesimo sesso.⁴

4 Curiosa attestazione su un versante meramente “animalistico”, fisico e, in certo senso “brutale”, nel senso che l'omosessualità, così concepita, sarebbe caratteristica propria dei “bruti”, di coloro cioè che si fanno dominare e incastrare dalle proprie papille olfattive. Può anche darsi che una civiltà primitiva, impegnata *in primis* nella lotta per la sopravvivenza e costretta quotidianamente a contare i propri morti, non lasci spazio a questo tipo di atteggiamento, senza bisogno di ricorrere a repressioni morali o legali. Ma – per ampliare la riflessione, sulla scia di queste provocazioni di Voghera – quanto conta la testa in queste scelte? Se è vero che siamo condizionati dalle percezioni, è ancor piú vero che – in certi momenti almeno – sono gli ormoni a condizionare noi e non il contrario, tanta è la forza e l'influenza che scatenano nei nostri organismi, maschili e femminili. Possono i meri sensi avere la forza di andare contro gli ormoni? Io ne dubito. Può la testa avere la forza di opporsi alle spinte ormonali per creare delle spinte opposte? La storia – per esempio degli asceti e, in generale, la predicazione dell'ascetismo da parte di tante religioni, compresa quella cristiana – darebbe risposta affermativa. E qui si riapre il problema, tenuto conto di quanti artisti (uomini e donne “raffinati” di testa, piú che di bagnoschiuma) risultino essere stati omosessuali, o *anche* omosessuali. Ad ogni modo, non solo non possiamo pretendere che un gentiluomo riservato e di antico stampo si dimostri “liberale” e tollerante oltre certi limiti, ma bisogna anche por mente al fatto che siamo nel '78, che i gay erano ancora una comunità forse limitata, di sicuro molto coperta allora in Italia e molto piú silenziosa di oggi, che non erano ancora né di moda né

L'orrore che si prova per l'omosessualità, per la pederastia, per le pratiche sessuali con le impuberi, per il bestialismo,⁵ ecc., può essere ispirato – a parte la preoccupazione per il danno fisico e psichico che ne può avere chi ne sia l'oggetto – dal rifiuto inconscio di veder deviato dai suoi fini un istinto così essenziale come quello genetico.⁶ Ma allora non si dovrebbe provare un orrore analogo per ogni atto sessuale non compiuto ai fini della procreazione?⁷ Ci può essere un altro elemento. Siamo consci che ciò che hanno di buono gli amori, gli affetti, le amicizie, per gli individui del nostro sesso, per i giovani e le bambine, per gli animali, è proprio di non essere, normalmente, per nulla legati alla spinta egoistica di soddisfare un nostro bisogno fisiologico. Una cosa così ributtante come il bestialismo (ad esempio) ci rivolta per la mostruosa deviazione di un istinto al quale diamo, giustamente, tanta importanza. Ma esso contamina anche un sentimento così disinteres-

proliferati così tanto i casi di transessualità o i casi di *outing*, col tempo sempre più frequenti e sempre più vivaci: nel caso, di sicuro l'A. avrebbe impostato diversamente le sue considerazioni e si sarebbe sforzato di approfondirle – sempre a modo suo, s'intende!

5 Come qui bene si vede, tutto viene messo sullo stesso piano, tutto – in maniera confusa e indefinita – suscita il medesimo «orrore».

6 Che è poi alla base della condanna emanata da tante religioni, per salvaguardare – in *antiquo*, ma la cosa non può essere modificata in tempi brevi, per la natura stessa del fattore religioso – la sopravvivenza dei popoli dei quali esse erano punto di riferimento e guida. Si può solo osservare a questo punto, in attesa di ulteriori spunti che l'A. stesso fornirà, che una cosa è l'omosessualità fra maggiorenti consenzienti, altra cosa sono gli abusi verso tutti coloro che non si possono difendere, dai minori agli animali (a proposito dei quali si vorrebbe vedere qualcuno che tentasse approcci libidinosi con un elefante, un leone, o un gorilla).

7 Nella *Bibbia* c'è, per l'appunto, condanna, ma non propriamente «orrore»: «Dixit ergo Iudas ad Onan: "Ingredere ad uxorem fratris tui et sociare illi, ut suscites semen fratris tuo". Ille, sciens non sibi nasci hunc filium, introiensi ad uxorem fratris sui semen fundebat in terram, ne proles fratris nomine nasceretur. Et idcirco occidit et eum Dominus, quod rem detestabilem fecerat» (*Gen.*, 38, 8-10). [«Allora Giuda disse a Onan: "Unisciti alla moglie del fratello, compi verso di lei il dovere di cognato e assicura così una posterità per il fratello". Ma Onan sapeva che la prole non sarebbe stata considerata come sua; ogni volta che si univa alla moglie del fratello, disperdeva per terra, per non dare una posterità al fratello. Ciò che egli faceva non fu gradito al Signore, il quale fece morire anche lui.»]

sato, così ricco di soddisfazioni,⁸ per chi lo prova, come è l'amore per gli animali.⁹

Mi si accusa di essere sessuofobo. Ebbene, lo sono, ma credo di avere fondati motivi per esserlo, anche se al fondo di tale mio atteggiamento può stare qualche nevrosi. Ci sono però molti che fanno mostra di accettare la sessualità, anzi, di esaltarla, ma poi si creano nella loro mente una sessualità di fantasia, con caratteristiche del tutto diverse dalle reali. E mettono in moto tutto un meccanismo di rimozioni e di scotomi¹⁰ psichici, per non vedere le cose come stanno. A parte poi certa esaltazione del sesso, la quale non è che un esempio classico di ottundimento specialistico e di prono conformismo nei confronti delle mode ideologiche.¹¹

Mi pare rasenti addirittura l'idiozia la tesi che sia la sessualità a togliere l'individuo dall'«autismo» primigenio ed a socializzarlo. A parte il confronto toro-bue, gallo-cappone, a parte il fatto che cavalli, gatti ed altri animali castrati si sopportano e collaborano assai meglio coi loro simili di quelli «interi», pare si dimentichi che quasi tutti i branchi si sciogliono nella stagione degli amori e non si sia mai riflettuto sul fatto che le società delle api, delle formiche, delle termiti ecc. (cioè le niche

8 Al giorno d'oggi, tanti anni dopo che Voghera ha vergato questi scritti, è sempre più frequente osservare persone che hanno un'intensa socializzazione con gli animali, a cui fa da contraltare una specie di fuga dall'umanità. C'è poco da meravigliarsi: l'essere umano è divenuto una specie di macchina che produce e scarica sull'altro incessantemente ansie, problemi, incombenze, istanze, una più scriteriata e inutile dell'altra, né ha intenzione di fermarsi. L'animale poco pretende e tantissimo dà.

9 Ed è molto difficile, probabilmente impossibile, coniugare sesso e disinteresse se non, forse, dissociandone i tempi.

10 Ottenebramenti, cioè riduzioni della sensibilità.

11 Credo che qui, come altrove, risalti bene l'esigenza etica e spirituale dell'A. di mantenere compatta e organicamente coesa l'integrità dell'essere umano, fatto di carne e di ragione, di sessualità e di spiritualità. Se viene meno la seconda, scotomizzata da un certo lassismo à la page mascherato di progressismo ed evoluzione del costume, alla fine si può ritrovare soltanto un uomo degradato e immiserito.

autentiche¹² società animali) si fondano su individui sessualmente atrofizzati. Il sesso non può non essere un elemento di disgregazione sociale e la sola ricerca dell'accoppiamento non garantisce certo il colloquio. Tale ricerca è comune anche ai rettili, che vengono spesso citati come esempio dell'autismo primigenio. Se mai è la necessità di allevare la prole ciò che forma il substrato dei sentimenti di affetto verso i propri simili.¹³

Fra le varie invenzioni del Creatore, la Sessualità è certamente uno dei «doni» che piú hanno afflitto le creature, che piú le hanno spinte a lottare fra loro e le hanno immerse nella dolorosa alternativa di aspirazioni ed insoddisfazioni, di illusioni e delusioni. Se potesse servire, sarebbe il caso di promuovere proprio per essa un referendum¹⁴ abrogativo. Ma chi conosce le sofferenze, i travagli dell'essere monocellulare, quando si appresta a scindersi in due, quando sente che sta per avere inizio la cariocinesi?¹⁵

Giorgio Voghera

12 Definite «autentiche» perché la vita si svolge sempre comunitariamente, con tutta la colonia raggruppata attorno alla regina e con i vari componenti che svolgono funzioni differenziate, quasi tutte – con l'esclusione della regina e di pochi maschi – asessuate; al massimo, si scindono quando una regina sciamata. Si potrebbero però, in aggiunta, ricordare anche i lupi, che hanno bisogno del branco per cacciare e che vivono “socialmente” perché un lupo da solo non mangia; e in quel caso, comunque, una sola coppia (la coppia alfa) si riproduce, mentre il resto del branco è ad essa subordinato, fino a quando, all'interno dello stesso branco, dopo una breve ma intensa lotta, non emergono altri maschi o altre femmine alfa, che spodestano i precedenti.

13 Anche qui, però, è necessario un distinguo. Non tutti gli animali allevano la prole in coppia; anzi è la maggioranza dei mammiferi a scaricare sulla femmina tutto l'onere dell'allevamento, con l'eccezione dei lupi, dei licaoni e dell'uomo. Viceversa quasi la maggioranza degli uccelli forma coppia per la vita e le cure parentali sono ripartite tra il maschio e la femmina; anche in questo caso, tuttavia, vi sono delle curiose eccezioni: i colibrí, che lasciano tutte le incombenze alla femmina, e gli struzzi, che formano harem ad opera di un maschio che feconda piú femmine, e che poi cova le uova e accompagna i pulcini nei loro primi passi fuori dal guscio.

14 Per un errore di battitura, sfuggito e non corretto, il dattiloscritto riporta «referndum».

15 Probabilmente nessuno, ma un uomo di lettere, un uomo che abbia un'autentica sensibilità di scrittore, non può resistere alla tentazione di proiettare un tratto saliente dell'umanità, e cioè la *sofferenza*, in tutto ciò che pulsa di vita.

Del femminismo*

Mi viene in mente un'esperienza infantile di Bobi Bazlen,¹ da lui raccontata spesso agli amici durante il suo periodo triestino. Appena a otto o nove anni gli furono spiegate proprio bene le cose del sesso: da un coetaneo che, come succede tante volte in simili casi, non mancò di dare al racconto una certa colorazione sadica.² Non molto prima Bobi si era persuaso che fosse proprio fondamentale il precetto: «Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te stesso»; e si era proposto di non infrangerlo mai. (Solo molto più tardi egli avrebbe ripudiato la morale «corrente», nella ricerca di una morale superiore, scevra di pregiudizi, limitazioni e repressioni). E subito si disse che lui quelle cose non le avrebbe fatte³, perché, certo, non gli sarebbe piaciuto per nulla che fosse fatto a lui un simile trattamento ... Una concezione davvero un po' semplicistica, come si vede; la quale rivelava tuttavia in lui la tendenza, notevole per un ragazzo, di mettersi subito da un punto di vista diverso da quello che sarebbe dovuto essere il suo naturale.⁴

Non c'è sofisma che tenga: dobbiamo riconoscere che nel rapporto sessuale la donna si trova e si sente in uno stato di inferiorità rispetto all'uomo,⁵ ciò che poteva un tempo essere gradito, o almeno non sgradito o non contestato, ma che non credo possa essere ancora accettato a lungo dalla donna emancipata. Questa tende quasi inconsciamente a

* Scrive l'A. a fianco di suo pugno «pubbl. 19/10/78».

1 Cfr. *Pensieri amari* 2, nota 10.

2 Che potrebbe ricollegarsi – più che a una patologia individuale di chi racconta – al discorso, sovente affrontato da Voghera, sulle pulsioni “violente” legate alla sessualità – ovviamente maschile.

3 È stato cancellato a mano un «mai».

4 Cioè dal punto di vista dell'altro, mentre in un ragazzo è naturale che domini il punto di vista dell'ego.

5 Lascia un po' perplessi tanta apoditticità, tenuto anche conto che proviene dal pensiero di un maschio. Può darsi che la riflessione voglia alludere a una caduta del “rispetto”, a una caduta dei fondamenti etici di cui ha parlato in altri punti; e, tuttavia, non è facile seguirlo su questo piano.

cercare anche la completa parità fisica col suo *partner* amoroso ed in tale modo viene spinta inevitabilmente verso l'omosessualità.⁶ Tanto più che si dovrebbe pensare (almeno a vedere le cose in un'ottica freudiana) che l'omosessualità femminile è più «facile» di quella maschile, per i legami speciali che legano la neonata alla madre.⁷ E potrebbe essere che l'attuale diffondersi dell'omosessualità maschile (tanto più «scandalosa» o almeno più fortemente permeata di polemico esibizionismo e di spirito di rottura), non sia che un riflesso, un'«azione parallela»,⁸ nei confronti di quella dell'altro sesso.

6 Anche qui si coglie il riflesso (e si colgono i limiti) di un pensiero generato e rifinito totalmente *in mente maris*: la «completa parità fisica» per due organismi fisiologicamente diversi appare giustamente un assurdo; altra cosa è il completo “soddisfacimento reciproco”, tutt'altro che impossibile se la spinta che muove è – oltre a quella naturale – la più umana e sensibile ricerca dell'altro.

7 Anche qui si può discutere, recuperando quegli elementi fisiologici e naturali che, in altri passaggi, Voghera dimostra di osservare con attenzione. Qual è il fine della copula, materialmente e naturalisticamente parlando? Il concepimento che, però, deriva dall'incontro e dall'incrocio. Qual è il fine perseguito in quell'istante dai singoli “animanti”? In parte il piacere ma, dal punto di vista delle leggi naturali, per il maschio si esaurisce in un'eiaculazione mentre, per la femmina, è l'inizio di un percorso, più o meno lungo, che porta alla gravidanza e a mettere al mondo nuove vite (tant'è che tra gli animali è la femmina a guidare la danza, nel senso che, se non è recettiva, non accetta l'accoppiamento, e, anche tra i paciosi e coccolosi koala, dove l'accoppiamento avviene con una certa violenza, nel senso che il maschio si avventa e si accoppia tra le urla della partner occasionale – che appare, ai nostri occhi, subire quasi uno stupro –, c'è da dire che, ove manchi l'estro femminile, il maschio non si avvicina neppure; ma, in certi casi, anche un maschio in calore – dalla tigre al canguro –, prima di coprire la femmina, verifica con pazienza che la stessa sia nelle condizioni giuste; la violenza sessuale diretta è esclusività del maschio dell'uomo, mentre altra cosa è la violenza “indiretta”, praticata un po' da tutti i felini, che consiste nell'ammazzare i cuccioli per rimandare in estro le femmine). Dunque, se l'omosessualità maschile può trovare luoghi equivalenti per dare sfogo alle sue pulsioni, la cosiddetta “facilità” di quella femminile ridurrebbe al minimo il peso di un accoppiamento. Tutto questo se si resta entro i limiti di un discorso meramente fisiologico e naturale; le cose, ovviamente, cambiano se si dovesse tener conto di quell'intrico di misteri che è la testa umana (sia dell'uomo che della donna).

8 Riferimento scherzoso a uno dei temi centrali del romanzo *L'uomo senza qualità* di Robert Musil.

Negli animali non esiste per nulla l'orgasmo femminile e a quanto sembra non esiste nemmeno (o esiste forse solo in misura minima) il piacere e la soddisfazione della femmina per l'atto sessuale.⁹ Esiste soltanto, nella femmina, il bisogno (che si placa solo con le modificazioni ormoniche causate dal concepimento o con l'esaurirsi di determinate fasi di certi cicli), qualche volta una certa attrazione per l'altro sesso e, forse, qualche riflesso condizionato, o piuttosto l'inibizione di certi riflessi di difesa, che altrimenti sarebbero normali. Che la donna cerchi l'orgasmo, il piacere e la soddisfazione immediata (e che anche il suo partner spesso si attenda che essa li trovi) dipende probabilmente da un processo di adeguamento e di imitazione della donna nei confronti dell'uomo, molto raro negli animali (benché anche le femmine degli animali sessualmente insoddisfatte si comportino alle volte da maschi).¹⁰

⁹ Anche qui ci sono affermazioni perentorie e apodittiche che destano non poche perplessità. Come si fa a dire che «l'orgasmo femminile» non esiste nemmeno? A meno che qui non si voglia intendere per "orgasmo" il momento (per certi aspetti - ma solo maschili - "supremo") dell'eiaculazione, che certamente la donna non tocca. Ma ci può essere benissimo un altro tipo di orgasmo, che *in mente maris* non cape, e che solo una femmina spiegare potrebbe.

¹⁰ Come ho avuto modo di dire anche prima, se c'è qualcuno che - nel mondo animale - governa le danze durante gli accoppiamenti, questa è sempre e soltanto la femmina, in tutte le specie, dai mammiferi agli uccelli, ai rettili, agli insetti (pure citati e osservati con tanta simpatia e stima da Voghera), in cui sovente il maschio vien proprio "usato" e poi "buttato": si pensi al fuco dell'ape, si pensi alla fine ("viene" e un istante dopo è bello che "andato") del partner della mantide religiosa, la cui spoglia viene divorata dalla compagna fecondata per distribuire proteine fra le uova. Ma anche i salmoni, che ripercorrono le acque in cui sono nati per accoppiarsi (con furiose lotte fra i maschi) e fecondare assieme nell'acqua le uova, in un crescendo parossistico che coinvolge in pari misura il maschio e la femmina che, subito dopo, muoiono, affinché dalla loro decomposizione risulti un'acqua ricca di nutrienti per gli avannotti che sgusceranno via la primavera successiva. Già si è detto dei diversi carichi parentali che le varie specie ripartiscono fra maschi e femmine; in taluni casi - addirittura - l'accoppiamento comporta rischi di vita per il maschio: oltre alla mantide, anche tra i ragni la femmina, che è più grossa e aggressiva, deve essere avvicinata con cautela dal maschio, affinché ci possa essere accoppiamento e non banchetto (e talvolta ci sono l'uno e l'altro, in diversa sequenza), eppure non c'è maschio che, al momento opportuno, non si butti allo sbaraglio, mosso dagli ormoni e dai feromoni che cancellano in lui qualunque cautela (si pensi a quanto si ripete il sacrificio rituale della mantide maschio). E quanto alla "violenza", essa certamente è una conseguenza del testosterone, altissimo nei maschi nella stagione degli amori (e altis-

Le femmine degli animali, le bambine, sono di solito più sveglie e più carine dei rispettivi maschi. E perché allora le femmine adulte – per non parlare nemmeno delle vecchie – dell'«homo sapiens» sono... quello che sono? C'entra forse l'insoddisfazione fisiologica per i mancati ventun parti ed allattamenti (con conseguente morte per esaurimento), a cui alludeva Saba?¹¹ Ma è possibile che il maschio trovi invece piena soddisfazione sessuale anche quando ha dovuto rinunciare alle lotte individuali e di gruppo con gli altri maschi, lotte che nella vita animale formano quasi la premessa ed una parte integrante dell'attività sessuale maschile?

L'aspirazione all'incontro, anziché alla conquista, alla fusione, anziché al possesso, è poco maschile in senso tradizionale, ma molto più civile ed umana. Eppure la donna moderna, quando non respinge in genere l'uomo (o non lo considera un accessorio indispensabile, ma sgradito, del matrimonio, della vita familiare, della maternità ecc.), continua a sognare l'uomo conquistatore, continua, non infrequentemente,

simo, fin dalla nascita, in una sola specie: le iene, che, infatti, vengono al mondo con un carico enorme di aggressività), per cui la lotta, l'impeto, lo scontro sono regolati, in quei periodi, più che dalla personalità dei singoli (che pure esiste), dalle tempeste ormonali che in essi si scatenano. Eppure, se il nostro sguardo dovesse staccarsi deluso e amareggiato, bisognerà pure porre mente al fatto che sono migliaia e migliaia di anni che le cose funzionano così, e che certe specie, maculate da quell'angosciante mix di attrazione e di morte, seguivano imperterrite a riprodursi. *Naturae ac vitae dura lex sed lex*; o, per dirla con le parole un po' più dolci – ma adeguate – del poeta, «Dura legge d'Amor! ma benché obliqua, /servar convensi, però ch'ella aggiunge / di cielo in terra, universale, antiqua»: ci sarà pure una *ratio* in tutto questo guazzabuglio, ma di essa ancora nulla si sa.

11 Si riferisce a una battuta di Saba, rivolta con fastidio a una supponente signora che chiacchierava a sproposito nel salotto Voghera: «Una signora ancora giovane e piuttosto vizziata, che non aveva voluto avere più di un figlio, prendeva con molta foga le parti della natura. Saba, dopo averla ascoltata per un certo tempo con aria piuttosto annoiata, le disse: "Per legge di natura lei, cara signora, dovrebbe essere già morta di sfinimento dopo venti parti ed allattamenti"» (GIORGIO VOGHERA, *Gli anni della psicanalisi*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1980, pp. 65-66).

mente, a sottrarsi¹² al primo incontro, per mettere alla prova l'attitudine maschile alla conquista.¹³

Se non ha nemmeno un po' di vocazione a farsi maltrattare,¹⁴ è meglio che la donna si tenga lontana dagli uomini.

Il femminismo ha potuto prendere piede quando l'uomo, diventato relativamente civile, non se l'è sentita più di brutalizzare la donna, come era diventato quasi un «dettame di natura», sia pure ingiusto ed assurdo, durante un lungo periodo dello sviluppo della società umana. Ma ora¹⁵ la natura femminile più profonda reagisce con l'insoddisfazione a questo nuovo, meno «maschile», atteggiamento dell'uomo; e perciò la donna rivolge contro l'uomo la propria aggressività ed il proprio disprezzo. Tutti sappiamo, d'altro canto, quali carte la donna abbia in mano per vincere la guerra dei sessi.

12 Nel dattiloscritto è rimasta la battitura sbagliata «sottrasi».

13 Anche qui sarebbe da chiedersi quale e quanto è il ruolo giocato dagli ormoni in questo atteggiamento subliminale; senza voler, poi, contare tutte le ferite che le donne (cioè le "femmine" della specie umana) si portano dietro una volta che il maschio, esaurita la sua funzione "naturale", trascura la sua compagna (del momento? Anche, ma non solo) per dedicarsi ad altre. Un gioco che in natura, tra le specie animali soprattutto mammifere, segue le sue regole e non provoca traumi.

14 Le mosse sessuali del maschio, i suoi tentativi di espugnare il fortino con manovre paraboliche («militat quisquis amans ...»), finiscono per diventare, o per essere sentiti, come "maltrattamenti" - talvolta, senza generalizzare, ma al giorno d'oggi sempre più frequentemente. Ciò accade anche nelle specie animali, ma non in tutte: nei branchi di pecore - ad esempio - il montone carezza dolcemente la femmina in estro, quasi a chiederle il permesso di coprirlo.

15 Tuttavia, da «ora» agli inizi della civiltà sono passati un bel po' di secoli, durante i quali il problema non si era manifestato in cotale gravità.

Il femminismo sta distruggendo la donna. ¹⁶È poi davvero peccato che scompaia un essere così illogico, così contraddittorio, così pieno di sensi di inferiorità e di inconsequente desiderio di rivalsa? ¹⁷Peccato è invece¹⁸ che non ci sia anche un mascolinismo, che prometta la scomparsa del maschio, con tutte le sue belle qualità che sappiamo.¹⁹

Dopo quello che ho scritto, le femministe verranno a darmi una lezione. Bisognerà che chieda la protezione della polizia. Forse della polizia femminile.²⁰

Giorgio Voghera

16 Cancellato a mano un preesistente «Ma».

17 Cancellato a mano un preesistente «Ma».

18 «è invece» è stato inserito a mano.

19 E dall'annullamento totale può – forse – scoccare la scintilla della rigenerazione.

20 La chiusura più seria – dato il carattere e la tempra dello scrittore – si rivela sempre quella autoironica.

È ingrato fare il *laudator temporis acti*, l'esaltatore del passato nei confronti del presente. È un ruolo scontato, abusato, ridicolo. Di solito il passato non era migliore del presente. La natura umana è sempre la stessa, e qualche progresso, almeno materiale, di solito lo si fa da una generazione all'altra, quando la storia non ci largisce qualche catastrofe particolarmente grave. Claudio Magris pensa che in molti casi quel senso di vivere in una società decaduta, che provano gli anziani, non dipenda dall'ambiente, ma dalla decadenza psichica dell'osservatore.

Eppure, alcune epoche sono state effettivamente epoche di decadenza. Uno che fosse vissuto ai tempi del basso impero, o della controriforma, avrebbe sbagliato a non essere un *laudator temporis acti*. Anzi, in circostanze di tale genere, è una prova di coraggio esserlo, malgrado la figura meschina che si fa assumendo questo misero ruolo.

È forse effettivamente il nostro un periodo di decadenza etica, politica, culturale, nonostante i progressi della tecnica, o siamo noi anziani a non poter comprendere, a non poterci adattare ai tempi nuovi, a vedere tutto sotto un velo funereo, perché sentiamo già la morte in noi? E se avessimo ragione noi vecchi, se vedessimo ciò che i giovani non possono vedere, perché sono troppo implicati nella mischia quotidiana, troppo interessati a godere dei beni transitori che i tempi mettono a loro disposizione e a non preoccuparsi di ciò che sta dietro all'angolo per noi tutti?¹

Se ci trovassimo effettivamente in un periodo di progressiva decadenza, almeno della cultura, dovremmo pur chiederci da che cosa ciò

* Sopra di esso c'è il sovratitolo che dovrebbe includerlo: «Pensieri amari». A margine la solita mano ha annotato «pubbl. 10/11/78». E tuttavia l'A., sulla fronte della cartella che li contiene, colloca questo contributo in coda a tutti gli altri, e il titolo che lo segna rende del tutto logica tale sistemazione, pur in barba alle date segnate a fianco. C'è stato, evidentemente, un ripensamento e una ricollocazione basata sul dipanarsi organico del suo pensiero.

¹ Sono domande retoriche fino a un certo punto. Se in ogni epoca è la condizione stessa dell'anziano (*senectus ipsa morbus*, come dicevano gli antichi) a rendergli più tormentato il rapporto con la vita (non per tutti ma in generale), c'è da dire che nell'età di Voghera non sono soltanto gli anziani a vedere il mondo privo di prospettive, o con una prospettiva velata di caligine, ma sono altresì i pensatori più autorevoli e gli artisti più rappresentativi a convergere nella medesima opinione.

dipende. Forse si tratta di una conseguenza² del nostro modo di vivere, che non concede approfondimenti, soste, riflessioni, che richiede un'evasione nell'irrazionale, nel confuso. Forse l'affermarsi della cultura di massa, pur essendo di per se stesso un fenomeno estremamente desiderabile, comporta in una prima fase un declino della qualità. Forse si tratta dell'influsso nefasto di un'Università, trasformata in non piccola parte a propria immagine da un lato dagli arrivisti, dall'altro dai poveri diavoli che cercano un pane purchessia.³ Forse si risente della progressiva egemonizzazione della cultura da parte delle donne che, indubbiamente, potranno creare nel mondo da loro dominato una nuova, piú vitale civiltà, ma che frattanto impongono ad una cultura ancora mascolinista i loro criteri particolari di logica, coerenza, chiarezza, serietà, impegno univoco, diversi da quelli maschili a cui siamo abituati.

Comunque sia, una cosa mi pare chiara. Sempre le creazioni di effettivo valore sono state soffocate, almeno per lungo tempo, dal rigoglio delle opere di scarto. Ma la piú severa selezione di un tempo sfrondava almeno di un poco tale rigoglio. Oggi non piú.⁴

Qualche volta penso che i rari casi in cui il successo segue da vicino i meriti, siano in fondo pericolosi. Rendono dubbiosi, tolgono impeto nella sacrosanta lotta contro gli uomini di successo, quasi sempre immeritevoli e nocivi.⁵ E i meritevoli, anziché accettare con animo forte

2 «conseguenza» è correzione manuale di un precedente «riflesso».

3 Anche qui si ha modo di cogliere il fondamentale "equilibrio" dell'animo di Voghera. Nel momento in cui si "libra" tra le contraddizioni del tempo, cogliendo di ciascuna i risvolti positivi e quelli negativi, rifiuta di schierarsi con nettezza, e si limita a una valutazione non conclusiva.

4 Come dire che le opere di scarto oggi sono poste sullo stesso piano di quelle di effettivo valore, fino ad annullare la differenza. Per rifarmi ad un esempio, Francesco De Sanctis, nel momento in cui esaltava Zola come innovatore della scrittura e del romanzo, coglieva anche i limiti della sua qualità di artista; oggi non c'è nessun De Sanctis, ma neanche nessuno Zola.

5 È il dramma della società borghese del Novecento, contro cui letterati e pensatori si sono sempre scagliati rifiutando di accettare una simile distorsione di valori. Si pensi a Svevo, a Pirandello, a Calvino: sempre o quasi l'uomo che ha successo è circondato da un vischioso alone di menzogna, da Guido Speier a Terenzio Papiano all'ingegner Cordà (de *La nuvola di smog*, di Calvino). Qui Voghera sintetizza il tutto con quel «quasi sempre immeritevoli e nocivi», perché non solo al successo non si accompagna il merito, ma il successo stesso è ottenuto *a danno* degli altri, della collettività.

l'insuccesso, si piegano ad ogni compromesso, in vista di un successo difficile sí, ma non impossibile.

È una fortuna che i veri meriti letterari vengano riconosciuti per lo piú dopo la morte. Altrimenti, un anziano che non avesse avuto riconoscimenti, potrebbe essere certo di non valere nulla. Come stanno invece le cose, qualunque scrittore può illudersi fino al suo ultimo respiro.⁶

Non ha soste la campagna contro la ragione umana. Ci sono sempre nuove (e vecchie) assurdità, nuovi arbitri, nuove oppressioni da imporre.

Giorgio Fano⁷ diceva di certi rinunciatari per pusillanimità o per eccesso di scrupoli: «chiudono le imposte e poi si lamentano del buio». Forse sono anch'io fra costoro. Ma che fare se la luce che viene da fuori offende e ferisce?⁸

Fatiche fisiche non ne faccio piú da molti anni e non corro piú il rischio di ernie ombelicali⁹ o inguinali. Ma al minimo sforzo per concentrarmi, per ricordare, per capire, ho l'impressione mi minacci un'ernia cerebrale.¹⁰

Giorgio Voghera¹¹

6 Storicamente è sempre successo che un grande autore «si pesi dopo morto», come diceva Saba. Qui, ovviamente, entra in campo anche l'autoironia, di cui Voghera è maestro.

7 Filosofo triestino, famoso nel primo Novecento, ebreo e molto frequentato dalla comunità ebraica triestina. Eccone un affettuoso ricordo, dedicatogli da Voghera stesso: «Ma Giorgio Fano, che mi voleva un gran bene, era una delle menti piú lucide ed originali che avessi conosciuto» (*Il Direttore Generale*, Trieste, MGS Press, 1992, p. 19).

8 Sfiora la delicatezza petrarchesca quest'ultimo paradosso, che coinvolge la luce, faro essenziale per qualunque navigante o pellegrino, ma fonte di accecamento per ... chiunque non si limiti a navigare o peregrinare umilmente, ma si ritenga protervamente al comando della nave. Ed è malattia crescente, dai tempi di Voghera ai nostri.

9 È la variante meno comune, ma non per questo meno corretta.

10 Ancora il delizioso giocare a prendersi in giro!

11 Prima della firma risulta scritto a macchina il seguente promemoria: «da aggiungere qui i sei pensieri della VI puntata ("Ecce homo") che furono omessi nella pubblicazione sul Piccolo del 31/8/78.» C'è, però, da dire che, pur potendo egli stesso procedere a rimontare le parti segnate come "omesse", tale lavoro non è stato compiuto. Pertanto, credo che sia giusto rispettare tutto quel che Voghera ha fatto, tenendo nota dei mutamenti di opinione chiaramente desumibili, e anche di quelli ipotizzabili.

Finito di stampare nel mese di marzo 2015
presso EUT Edizioni Università di Trieste